



In copertina:

Elio Torrieri

Vuoi giocare con me?, 2002

Acrilico e pastello su tela, cm. 70x100



Anno II - Numero 5
Febbraio 2020

INDICE

| | | |
|--|----|--|
| | 5 | Sognando monopattini elettrici <i>di Paolo Zardi</i> |
| | 8 | La ciurma da tribunale e lo spirito dei Clash <i>di Gianluca Morozzi</i> |
| Cuzco 1600 Tanto costò il ricevimento <i>di Clorinda Matto de Turner</i> | 16 | |
| Senti chi parla... <i>Intervista a Flavio Troisi, ghostwriter</i> | 19 | |
| | 21 | La voce della sirena <i>di Tersite Rossi</i> |
| Proteggere le differenze <i>di Anna Ippolito</i> | 25 | |
| | 26 | Zara <i>di Andrea Meli</i> |
| La mia In/Dipendenza <i>Intervista alla libreria Nora Book & Coffee</i> | 32 | |
| | 34 | Otto <i>di Valentina Santini</i> |
| | 37 | A chi piace, aspetti <i>di Elisabetta Ceroni</i> |
| Brutti caratteri <i>Intervista a Black Coffee Edizioni</i> | 43 | |
| | 46 | L'uomo del Carbone <i>di Vanni Lai</i> |
| | 49 | La giornata di un simulacro ambulante <i>di Emidio Norge</i> |
| Tutto fa <i>di Marco Lazzarotto</i> | 52 | |
| | 54 | Infanzia <i>di Gianmarco Colmaor e Lidia Bolognini</i> |
| | 56 | Morte a La Spezia <i>di Ada Birri Alunno</i> |
| | 60 | Tuca Tuca <i>di Luca Bertolotti</i> |

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Beatrice Dorigo
Davide Pellecchia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli
Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

Tiratura

400 copie stampate
grazie al contributo dei soci

*Le opere contenute in questo
numero
sono proprietà dei rispettivi autori*

 *La playlist dei brani suggeriti
per la lettura è disponibile
su Spotify e Youtube:
"CRACK Rivista Numero Cinque"*

Editoriale

Buon Compleanno CRACK!

Avevamo deciso che gli editoriali sono noiosi e che non ne avremmo più fatti però è passato 1 anno esatto dal Numero 1 di CRACK e ci è venuta voglia di condividere con voi un riassunto di questo primo anno di vita. Così, brutale [compreso questo numero], senza commenti:

- 5 numeri
- 50 racconti pubblicati tra più di 500 arrivati [grazie a tutti per aver contribuito]
- 5 case editrici indipendenti intervistate
- 5 librerie indipendenti si raccontano
- 15 rubriche tra cui Cuzco 1600 [un'opera inedita tradotta in esclusiva] e le microlezioni di scrittura basate sulla vita reale e le interviste che danno la parola a chi si occupa di editoria
- 7 artisti
- 2 fumetti
- 1 gioco da tavolo
- 5 playlist
- 2300 copie cartacee della rivista distribuite in 20 librerie indipendenti di tutta Italia

Ma CRACK è anche Associazione Culturale e in questo primo anno di vita abbiamo:

- tesserato 50 soci
- presentato 20 libri con autori di 15 case editrici diverse tra cui due con autrici straniere
- partecipato al festival cinematografico internazionale *Lovers Film Festival*,
- partecipato al festival teatrale *Play With Food*,
- partecipato al festival letterario *Leggere fa male*
- partecipato al *Salone Internazionale del Libro* di Torino e co-organizzato 3 eventi del Salone Off
- partecipato a *Firenze Rivista*
- organizzato, insieme ad Arcigay Torino, il concorso letterario TRY WALKIN' IN MY SHOES - Parole e immagini contro l'omobitansfobia.
- collaborato con la Scuola Internazionale di Comics di Torino

Insomma, siamo orgogliosi e contenti delle tante cose fatte con voi e vogliamo continuare a farne sempre di più. Continuate a seguirci sui social e durante le serate che organizziamo.

La redazione di CRACK



((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Blur, "Song 2". Blur. Food Records, 1997.

SOGNANDO MONOPATTINI ELETTRICI

di Paolo Zardi



Ph by Mack Fox / Unsplash

L'odio gli venne un pomeriggio di settembre quando, passando davanti alla Libreria Zabarella, nel centro di Padova, fu urtato da un ragazzo incauto che correva su un monopattino elettrico e che lo fece cadere a terra. Da principio quel piccolo incidente sembrò una cosa di poco conto: dopo aver lanciato qualche insulto, lui si rialzò, si spolverò i pantaloni, osservò l'abrasione rossa sul gomito sinistro, che riproduceva, in miniatura, il profilo dell'Africa (una forma, questa, spesso assunta dalle macchie nei romanzi russi), e riprese a camminare verso Coin, dove intendeva comprarsi un paio di pantaloni beige per l'autunno. Ma dopo pochi passi si sentì girare la testa; si appoggiò a una colonna e mentre prendeva fiato un signore sulla cinquantina, con la barba e un buffo cappello, gli si avvicinò e gli chiese se avesse bisogno di una mano. *No, grazie*, disse con un filo di voce, ma gli cedettero le ginocchia di colpo e si ritrovò, per la seconda volta in due minuti, disteso sul marciapiede, incapace di rialzarsi, mentre il mondo tutto intorno ruotava vorticosamente, come una di quelle giostre che, da bambino, lo facevano vomitare.

Iniziò, quindi, il calvario ospedaliero, nel reparto di Chirurgia Terza, nel Policlinico dell'Ospedale di Padova: un'operazione al cervello, le sonde, il catetere, ettolitri di flebo, i raggi X, le risonanze, un altro intervento, un principio di piaghe da decubito gestito per tempo, il cielo mutevole visto attraverso le finestre delle innumerevoli camere dove, nel corso delle settimane, e poi dei mesi, e infine di un lunghissimo anno, veniva di volta in volta spostato; le sedute (dove solo gli altri avevano una sedia: lui sempre disteso a letto) con il logopedista, il neurologo, lo psicologo, il chirurgo, il prete e un tizio con la barba che non capì mai chi fosse; e l'odore delle lenzuola, il cuscino di gomma nera, l'avanzare rumoroso del carrello con il pranzo e la cena, che il tanfo caldo della minestra annunciava con qualche minuto d'anticipo, e lo scroscio del piscio nei pappagalli; e poi le notti che, nei momenti più bui, si distinguevano dal giorno solo per il rumore dei vecchi che russavano, o per l'improvviso affollarsi di infermieri e medici attorno al letto di un moribondo nei suoi ultimi concitati minuti di vita...

Ma già a fine settembre, poche settimane dopo l'incidente, ritrovata una certa lucidità di pensiero, aveva realizzato che quella sofferenza, e la reclusione forzata tra le mura dell'ospedale, non erano capitate per caso. Dapprima, se la prese con i monopattini, mezzi pericolosissimi perché intrinsecamente instabili – agli amici che lo venivano a trovare, e alla moglie che lo ascoltava paziente, diceva che era necessario fare una petizione online che portasse



alla loro abolizione; ma dopo che quel suo desiderio venne esaudito, e non si raccolsero che duecento firme, inveì dapprima con *change.org* che, a suo dire, puntava su altre cause ben più redditizie, e poi con la gente che aveva la testa impegnata altrove – sui social, sui libri o su chissà quale altra cosa. Spostò allora la sua attenzione sui ragazzi, quei quindicenni impermeabili a qualsiasi forma di educazione: se li faceva sfilare davanti agli occhi la sera, quando cercava di sprofondare nel bianco sonno inquieto – saltavano una staccionata, come fossero pecore, saltavano con il monopattino e poi precipitavano in un burrone, uno a uno, ammassandosi sul fondo.

Non si addormentava, ma passava comunque delle belle serate.

Una mattina di dicembre, mentre un'infermiera gli lavava il sedere, ebbe una sorta di visione, che gli consentì di accedere a un ulteriore livello di conoscenza: quel pomeriggio di settembre, il ragazzo con il monopattino (del quale solo ora riusciva a vedere il viso: era di colore) era fuggito perché aveva qualcosa da nascondere. Forse, si disse, non aveva un regolare permesso di soggiorno. In ogni caso, non era italiano e quindi di sicuro ignorava le regole alle quali ci si deve attenere quando si va in giro. O forse, iniziò a pensare, era ancora peggio di così: una mattina, alla moglie, che lo ascoltava con sempre minor pazienza, disse che non era stato un incidente. Da anni, infatti, tra i ragazzi, specialmente quelli negri, andava di moda prendersela con persone a caso, colpendole senza un motivo, per sfida o provocazione; e mentre si rendeva conto che lei non condivideva il suo punto di vista, o che addirittura aveva smesso di ascoltarlo, e che questa assenza, questo fastidio nei suoi confronti, durava ormai da mesi, trattenuto e nascosto con fatica sempre maggiore e impegno sempre minore, sentì che l'astio, il risentimento, il doloroso rancore che provava per il ragazzino negro con il monopattino ora inglobava anche lei e la vita che aveva continuato a condurre senza di lui; e quell'odio, che dapprima aveva considerato come un inevitabile effetto collaterale, una reazione naturale e comprensibile al danno ingiustamente subito, come le piaghe da decubito e l'insonnia, e i dolori alla schiena, e le fistole sulle vene delle braccia – una deformazione, insomma, qualcosa curare o tenere nascosta – ora era diventato il modo con il quale il suo spirito vitale si esprimeva, un elemento necessario per la sua stessa sopravvivenza.

Così mano a mano che i mesi passavano, e la sua condizione peggiorava, nel burrone dei suoi sogni spingeva non solo il ragazzino negro con il monopattino e, sospettava, privo di regolare permesso di soggiorno, e tutti i suoi amici, negri o bianchi che fossero, non solo la moglie sempre più profumata che lo andava a trovare un giorno sì e un giorno no, giusto una mezz'ora di penitenza per lavarsi la coscienza, ma anche gli infermieri che sbuffavano per le sue richieste, i dottori che promettevano cose impossibili, e i politici della sua città che non riuscivano a controllare l'ordine pubblico, e quelli della nazione, che avevano rinunciato a difendere i cittadini italiani, e l'Europa, che i banchieri e gli intellettuali soffocavano tenendola per i coglioni, e poi il mondo intero, sordo alla sua sofferenza, indifferente al destino

che lo aveva trasformato in una specie di medusa spiaggiata su un letto di ospedale; ed era quasi arrivato ad estendere il suo odio a Dio (nomen quasi omen) che nell'alto dei cieli, o negli inferi profondi nei quali si era trasferito per spassarsela un po', se ne sbatteva il cazzo di lui e del suo dolore, quando un chirurgo di Chicago, a Padova per un convegno, fece un giro in ospedale e, dopo averlo visitato, trovò il modo per guarirlo.

Un mese dopo era a casa, e nel giro di tre mesi aveva ripreso a lavorare. L'anno successivo, ad aprile, aveva perfino partecipato alla Maratona di Sant'Antonio. Tuttavia, dentro di sé avvertiva un vuoto al quale non sapeva dare un nome. Era stanco e provato, come se avesse perso la voglia di vivere.

Una sera, due anni dopo l'incidente – settembre non era ancora finito – era passato con sua moglie in via Zabarella, dove c'era la libreria, per individuare il punto esatto in cui era caduto, e là si accorse di uno scalino che allora non aveva visto, e che, con buona probabilità, era la vera causa della sua caduta a terra. Per un attimo ebbe vergogna per l'odio smisurato che aveva provato, ma non durò molto: nel ventunesimo secolo la gente odiava tutto e tutti anche per molto meno, e in quella storia del monopattino forse non era lui quello che aveva commesso il torto più grande. La moglie, per rendere meno pesante la rivelazione dello scalino traditore, iniziò a chiacchierare di qualche sciocchezza, mentre l'aria si faceva più fredda e il cielo sempre più scuro, ma lui continuava a guardare verso la libreria che, nonostante l'ora, era ancora aperta. Da dentro arrivava un brusio gentile – un cartello appeso davanti all'entrata diceva che uno scrittore stava presentando il suo libro – e sarebbe stato semplice entrare, e partecipare a quella specie di festa, ma se lui era caduto, se era stato un anno in ospedale, se aveva rischiato di morire – se era arrivato a odiare tutto, la colpa era anche di quella libreria – per il solo fatto di esistere, di essere là. Gli era tornato l'odio e finalmente, dopo un periodo infinitamente lungo di grigiore e tristezza, si sentiva felice.



Paolo Zardi

Nato a Padova nel 1970, ingegnere, sposato, due figli, ha esordito nel 2008 con un racconto nell'antologia *Giovani cosmetici* [Sartorio]. Successivamente ha pubblicato le raccolte di racconti *Antropometria* [Neo Edizioni, 2010] e *Il giorno che diventammo umani* [Neo Edizioni, 2013]. Suoi il romanzo *La felicità esiste* [Alet, 2012] e il romanzo breve *Il Signor Bovary* [Intermezzi, 2014]. Ha partecipato a diverse raccolte di racconti [Caratteri Mobili, Piano B, Ratio et Revelatio, Hacca, Psiconline, Galaad, Neo Edizioni, Las Vegas] e suoi racconti sono stati pubblicati su *Primo Amore*, *Rivista Inutile* e nella rivista *Nuovi Argomenti*. Con il romanzo *XXI Secolo* [Neo Edizioni, 2015] è stato candidato al Premio Strega, inoltre ha pubblicato *La Passione secondo Matteo* [Neo Edizioni, 2017] e la raccolta di racconti *La gente non esiste* [Neo Edizioni, 2019]. Con Feltrinelli ha pubblicato *Tutto male finché dura* [2018] e due ebook: *Il principe piccolo* [2015] e *La nuova Bellezza* [2016]. Il suo ultimo romanzo è *L'invenzione degli animali* [Chiarelettere, 2019].

Cura il blog letterario grafemi.wordpress.com.

LA CIURMA DA TRIBUNALE E LO SPIRITO DEI CLASH

di Gianluca Morozzi

Oggi

Non c'è modo più sincero di dirlo: abbiamo bisogno di soldi. Solo per questo motivo abbiamo accettato di suonare in questo contesto sconfortante.

Noi siamo i Visitor, onesta cover band votata all'altrettanto onesta esecuzione di brani storici del rock italiano e straniero, dai Clash ai Police, dai Rolling Stones agli U2, dai Litfiba ai Negrita. Da non confondersi con i Visitors con la esse, che sono in attività da più tempo di noi e hanno un repertorio, come dire, un po' più dozzinale. Tipo, raccapriccianti hit anni Ottanta. Tipo, Biagio Antonacci. Tipo - mioddio - balli di gruppo. Una volta ci chiamavamo Visitors anche noi, e quando quelli ci hanno minacciati, più o meno, di morte, non abbiamo fatto una piega. Abbiamo tolto una lettera.

Per questo, quando siamo stati ingaggiati dall'avvocato Costacurta per suonare alla festa di compleanno di sua moglie, serata assai ben pagata, il nostro primo pensiero non è stato: "l'avvocato Costacurta, presenzialista televisivo, l'uomo che ha salvato da condanne penali dodici parlamentari e due ministri, nonostante l'apparenza puttaniera e cocainomane ci ha scambiati per i Visitors con la esse". No, è stato: "ma guarda, nonostante le apparenze,

V I S I T O R 

L'avvocato Costacurta, uno che ci saremmo immaginati in qualche locale gestito da Umberto Smaila a ballare *Maracaibo* cantata dall'ospite speciale Jerry Calà, invece ha dei gran bei gusti musicali, magari, in segreto, sotto quell'aspetto da frequentatore abituale di escort, sotto quell'aria di uno che tira su polvere bianca dall'ombelico di qualche minorenni, è un grande fan dei Pearl Jam e dei Velvet Underground".

Poi siamo arrivati nella sua villa con piscina. Abbiamo visto le facce degli invitati e la lista dei brani da suonare. E abbiamo capito che, sì, ci aveva in effetti scambiati per i Visitors. Con la esse.

Ok: voi cosa avreste fatto? Avreste piantato una grana dicendo: *no, noi questa robaccia non la suoniamo?* Rinunciando al sostanzioso compenso? O avreste simulato dei gran sorrisi forzati, e iniziato freneticamente a scaricarvi da internet testi e accordi delle canzoni richieste?

L'avvocato Costacurta, col suo collo abbronzato sotto la camicia di seta finta stropicciata, i pantaloni in corda e i sandali fatti di striscioline sottili stile Briatore sullo yacht, ci ha spiegato:

- Allora ragazzi, voi iniziate la serata per scaldare un po' l'atmosfera. Fate mezz'ora, dopo c'è un gruppo gospel, anche se a me il gospel, scusate la franchezza, devasta un po' i coglioni, ma che ci volete fare, li ha voluti mia moglie, e poi tornate voi. Tutto okay?

Voi cosa avreste fatto?

Noi avevamo detto:

- Tutto okay, avvocato.

Ieri

- C'è un bambino che è sordo, muto e cieco.

Io avevo guardato mio cugino Max con gli occhi spalancati.

- Davvero?

- Fidati, Nic, andiamo al giardinetto e te lo faccio vedere.

Io e Max passavamo insieme il mese di agosto, quando i miei genitori se ne andavano in vacanza da soli cedendomi alla nonna, al Paesello lontano da Bologna. Ci stavo bene, con Max. Del Paesello, dei suoi misteri e dei suoi dintorni, lui era un precoce cantore e cultore. Se c'era una tana di ragni grassi da esplorare, Max la conosceva. Se c'era un tronco con dei segni che sembravano un teschio, lui me lo mostrava.

Eravamo andati ai giardinetti, e me l'aveva indicato.

- Eccoli, lui è il bambino sordo, muto e cieco. Quella è la madre.

Ci eravamo seduti su una panchina, con un gelato, a guardarlo.

- Vedi? - mi aveva detto - Fa sempre lo stesso percorso, albero-cespuglio-altalena, e sull'altalena non ci sale mai, la tocca poi ripete il percorso, albero-cespuglio eccetera. Te lo dico io, è cieco e lo ha imparato a memoria, il percorso.

A un certo punto sua mamma gli si era avvicinata, a metà del passaggio tra l'albero e il cespuglio, e gli si era parata davanti, chinandosi un po' verso di lui. Lui si era fermato di fronte a quell'ostacolo imprevisto, e aveva iniziato ad annusarle le mani.

- Vedi, Nic? - aveva ribadito mio cugino - Riconosce la madre dall'odore. Ieri le toccava la faccia. Ha solo due sensi su cinque!

Io avevo contato mentalmente i sensi, e avevo convenuto che fossero due su cinque. Non avevo avuto prove che fosse sordo, in effetti, perché mi era parso che la madre gli avesse sussurrato qualcosa, ma in effetti non aveva proferito parola.

Il nostro teorema però si era incrinato un pomeriggio seguente, quando l'avevamo rivisto con sua madre nel centro del paese. Si erano fermati davanti a una gelateria, e avevamo sentito chiaramente la donna domandargli, di fronte ai vari gusti possibili:

- Quali vuoi?

Lui ne aveva indicati due con sicurezza, e la mamma aveva scosso la testa.

- Come al solito. Non so nemmeno perché te lo chiedo.

Avevo guardato Max. E mio cugino, vedendo la sua suggestiva tesi incrinarsi paurosamente, aveva cercato una disperata, ultima difesa.

- Sono sicuro; non sente le voci. Solo le vibrazioni, come i pipistrelli. E magari ha imparato a memoria anche l'ordine dei gusti del gelato.

Io non avevo detto niente.

- Oh, comunque, muto è muto - aveva concluso Max. Ne avevo convenuto, e ci eravamo accontentati di aver privato il bambino cicciotto di un senso su cinque.

Negli undici mesi successivi, mentre io ero in città e lui ancora al paesello, senza che lo sapessi, i gusti musicali di mio cugino si erano evoluti a sconcertante velocità. Non ero praticamente ancora entrato in casa di mia nonna che già mi aveva trascinato ad ascoltare dei dischi da lui definiti *imprescindibili*.

- Vieni, vieni, Nic, ti faccio sentire un disco *imprescindibile*.

- Oh, Max, ma il bambino che annusava le mani di sua mamma, quello sordo muto e cieco? E lui, alzando le spalle.

- Mi sa che l'abbiano messo in qualche istituto. E non era neanche cieco... Nic, potresti imparare a suonare la chitarra. Poi l'anno prossimo, e formiamo una band. Che ne dici?

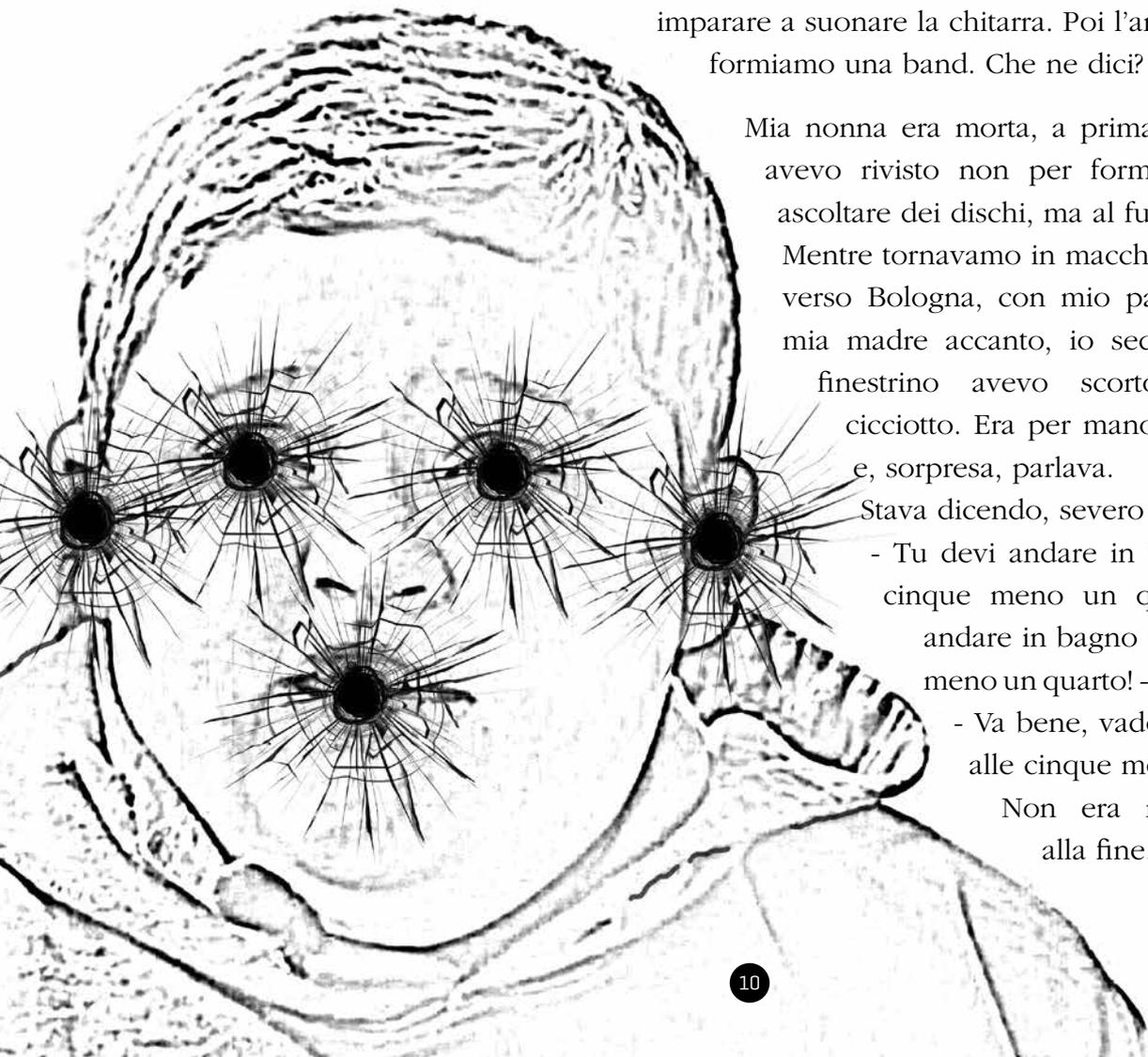
Mia nonna era morta, a primavera, e Max lo avevo rivisto non per formare la band o ascoltare dei dischi, ma al funerale.

Mentre tornavamo in macchina dal paesello verso Bologna, con mio padre alla guida, mia madre accanto, io seduto dietro, dal finestrino avevo scorto il bambino cicciotto. Era per mano a sua mamma e, sorpresa, parlava.

Stava dicendo, severo e serissimo:

- Tu devi andare in bagno solo alle cinque meno un quarto! Tu devi andare in bagno solo alle cinque meno un quarto! - e lei, rassegnata
- Va bene, vado in bagno solo alle cinque meno un quarto.

Non era neanche muto, alla fine.



Oggi

All'ora stabilita saliamo dunque sulla pedana, Max alla batteria, Thor al basso, io chitarra e voce. Guardiamo quelle cento - forse centocinquanta persone sparse tra i tavoli del buffet, il bordo piscina, i tavolini allestiti sul prato. Un totale di duecento - forse trecento occhi fissi su di noi. Deglutisco.

Poi mi accosto al microfono dicendo

- Buonasera, noi siamo i Visitor - e farfuglio un po' il nome, per non far sentire la mancanza della esse.

Faccio gli auguri alla festeggiata, la signora Costacurta. E iniziamo a eseguire, con la morte nel cuore, la scaletta decisa dall'avvocato. *Questo piccolo grande amore. Pensiero stupendo. California Dreaming. Acqua e sale.*

La mezz'ora, in qualche modo, misticamente, passa. Quando ci siamo coperti di vergogna suonando *Fuoco nel fuoco* di Ramazzotti, nell'entusiasmo collettivo, scendiamo annunciando:

- Ci rivediamo più tardi! - e ci precipitiamo verso il buffet come se dall'alcool contenuto in questo cocktail tropicale dipendesse la nostra vita e la nostra salute mentale.

Quando il gruppo gospel ha finito, siamo ubriachi abbastanza per ritornare sulla pedana ed eseguire alla perfezione ogni singola dannata canzone della Scaletta Costacurta, ogni dannato Michele Zarrillo e Antonacci e il Max Pezzali più banale possibile, finché a mezzanotte e mezza finalmente non possiamo concludere questa tortura per la nostra psiche.

Scendiamo dalla pedana tra gli applausi, e l'avvocato ci viene incontro sorridente.

- Bravi - dice - mi fareste un ultimo favore? Tra un'oretta tornereste lassù per un bel *Tanti auguri a te* alla mia signora? Intanto potete godervi la festa.

- Non c'è problema - risponde Max a nome di tutti.

Io mi vedevo già a smontare e ad andarmene, ma si vede che questa serata deve durare ancora un po'. Poi, figurarsi. Ho appena cantato *Non vivo più senza te* di Antonacci, figuriamoci se non posso fare *Tanti auguri a te*.

Ieri

Dopo, io e Max la band l'avevamo formata davvero. Era successo più avanti, quando mi ero trasferito al paesello a occupare la casa di mia nonna.

E siccome nel frattempo la chitarra avevo imparato a suonarla davvero, e cantavo anche piuttosto bene, e siccome nel frattempo Max si era specializzato sulla batteria, e il figlio dell'edicolante suonava il basso, lui che essendo alto, biondo e vichingo avevamo battezzato Thor, ci eravamo messi a provare in un vecchio fienile. Rock classico, punk rock, hard rock, tutto quel che ci veniva in mente. Finché, durante una di quelle prove, non si era aperta la porta.

Cautamente, con discrezione, nel fienile era sbucata una testa.

- Possiamo ascoltarvi? - aveva chiesto, timido, e Thor subito aveva esclamato:

- Briciola, ma certo, vieni pure!

Quello che aveva chiamato Briciola si era fatto avanti felicissimo. Era grosso, molto grosso, quasi due metri di altezza per almeno un quintale di peso, la faccia sferica e molle da Charlie Brown, la pelle bianca e delicata, l'agilità di un leone marino. Aveva i capelli lunghi e untati, la maglietta degli Iron Maiden, una giacca di jeans con le maniche tagliate e le toppe con

la raffigurazione dei dischi dei Guns N' Roses sulla schiena. Insieme a lui erano arrivati una specie di topo dagli occhietti spenti, e un lungagnone magro magro con un naso gigante.

- Nic - aveva sussurrato Max, indicando Briciola con lo sguardo - hai capito chi è?

Ci avevo messo un po' a riconoscere il bambino non sordo, non muto e non cieco.

Il trio era venuto ad ascoltarci tutte le sere, in rispettoso ascolto. A parte il momento in cui attaccavamo *Come Together*, e alla seconda nota Briciola si metteva le mani sulle orecchie e usciva dal fienile ripetendo

- Io non la voglio ascoltare questa musica per scimmie! Io non la voglio ascoltare questa musica per scimmie!

Appena finivamo la *musica per scimmie*, rientrava e tornava a indossare i panni di fan adorante.

Più avanti avevo capito il perché del suo soprannome: Briciola ripeteva ossessivamente, di continuo, l'unica barzelletta che, in apparenza, ricordava.

Che era: "Un tizio entra in un bar e chiede quanto costano le brioche. Mille lire, dice il barista" e il fatto che la barzelletta fosse in lire mi faceva supporre che la stesse ripetendo fin dall'infanzia, senza averla mai aggiornata in euro. "E le brioche quanto costano, invece? Niente, risponde il barista. E il tizio: Allora me ne sbricioli una!"

E rideva.

Oggi

Tre quarti d'ora fa siamo collassati sul retro, in un angolo buio del giardino. Max sta fumandosi la quarta cannetta del buonumore della serata, Thor è steso sull'erba a fissare le stelle, io sono più orizzontale che

verticale, devastato dal quinto cocktail tropicale. Siamo solo aspettando il nostro ultimo momento, la nostra ultima vergogna, la nostra ultima prostituta prestazione in questa villa, in attesa di tornare a suonare i Rolling Stones e gli Who.

Poi, in un momento di silenzio, sentiamo dei piccoli rumori tipo tic, tic, tic.

- Ecco fatto - sussurra qualcuno.

La prima cosa che vediamo è un buco tondo nella rete che circonda il parco della villa. E subito dopo, in quel buco, compare il faccione tondo di Briciola. Che si affaccia nel cerchio di rete ritagliata e dice

- Ciao ragazzi!

- Briciola - sussurra Thor - cosa ci fai qui?

- Siamo venuti a sentirvi suonare - ride Briciola.

- *Siamo?* - gemo, e già ho capito. Dal buio emergono Ernesto e Giordano, gli amici inseparabili di Briciola. Il topo dagli occhietti spenti, il lungagnone dal naso gigante.

E mentre Briciola ha la solita maglietta degli Iron Maiden extralarge, Ernesto e Giordano hanno delle magliette bianche con scritto a Uniposka VISITOR.

Thor rimane calmissimo.

- Ragazzi, ma questa è una festa privata, quella è una recinzione... non è una gran bella cosa, quella che state facendo.

Gli occhi di Briciola diventano umidi e immensi come laghi.

- Thor, ma perché ci tratti così, mitico drummer? Allora non vuoi farci entrare, non vuoi vederci qui, ti vergogni di noi, i tuoi più grandi fan!

Dietro di lui, Ernesto e Giordano annuiscono spostando lentamente la testa in su e in giù. Thor si volta verso di me chiedendomi tacitamente aiuto. Sto cercando un modo per lasciarli fuori senza offenderli, visto peraltro che avremmo già finito di suonare, quando Max appare dal nulla.

- Il nostro fan club! Venite dentro!

Ecco qua: il nostro psichedelico batterista che è arrivato nel momento peggiore a dire la cosa peggiore. Briciola comincia a forzare il buco con le spalle. Per un attimo temo che ci rimarrà per sempre incastrato, ma con un ultimo strattone si libera. Un attimo dopo, sono tutti e tre oltre la recinzione.

Io e Thor ci guardiamo negli occhi. Siamo lucidi, io e lui, con un'accettabile percentuale di neuroni sani e funzionanti. Tutto è cambiato, da quando sono arrivati i nostri fan. Non siamo più solo una band pagata per suonare cose che disprezza davanti a gente disprezzabile. Abbiamo delle responsabilità, ora: le responsabilità del musicista davanti al suo pubblico adorante.

Guardo l'ora. Tra meno di quindici minuti dovrei tornare sul palco a cantare *Tanti auguri a te*. Non ho mai cronometrato la durata precisa di *Tanti auguri a te*, ma suppongo che si aggiri intorno ai quaranta secondi. Possiamo arrivare a un minuto e dieci, se ripetiamo più volte l'immortale verso finale Taaanti auguuuri / a teeeee.

Ma ora siamo al centro del vortice primigenio del rock. Con quale faccia ci presentiamo ai nostri fan adoranti, i nostri fan che hanno tagliato una rete pur di vederci, con quale faccia ci presentiamo a Briciola e ai suoi amici per quaranta secondi, massimo settanta? E saranno contenti del repertorio?

Briciola, lui vuole sempre e solo sentire *White Riot* dei Clash. Eugenio adora Iggy Pop. Giordano, i Ramones.

- E se facessimo *White Riot?* - sparo, di punto in bianco.

Max, perso nelle gioie del sacro cannolo, alza il pollice per dire che a lui va bene.

Briciola mi guarda con un sorriso beato. Thor mi scruta come se avessi proposto di sequestrare l'avvocato Costacurta e di sodomizzarlo delicatamente a turno dopo averlo coperto di miele d'acacia.

- *White Riot?* - sbotta - questi vogliono *Tanti auguri a te*, e tu gli vuoi suonare i Clash?

- Eh, appunto - azzardo - facciamo *Tanti auguri a te*, e dopo, a sorpresa, attacchiamo *White Riot*. Magari la prendono in ridere.

In quel momento, il mio finissimo udito percepisce un cambiamento del rumore di fondo oltre l'angolo buio del giardino. Nel senso che il chiacchiericcio distante della festa viene coperto da una voce amplificata.

L'avvocato Costacurta ha preso il microfono e sta pronunciando parole come Moglie, Compleanno, Sorpresa.

- Tocca a noi - dico, con un sottile tremito nella voce.

Mentre attraversiamo il giardino, combattuti tra i flutti del vortice primigenio o il marchettaro desiderio del compenso, Briciola mi si attacca al braccio.

- La fate *White Riot*, vero, Nic? Eh, Nic? La fate?

Eccoci. Siamo sul palco, e tutta la ciurma da tribunale ci sta guardando in attesa. Costacurta sorride orgoglioso accanto alla consorte, un'agghiacciante mummia rifatta col ghigno da murena. I nostri tre fan, ai quali avevo raccomandato di restare in disparte per non farsi notare in quanto infiltrati, si sono piazzati sotto di noi.

In spasmodica attesa, pure loro.

I fan ci fissano, aspettando chitarre ululanti e batterie rombo di tuono. Gli invitati ci guardano, aspettando le familiari note di *Tanti auguri a te*.

Davanti al microfono, pizzico nervoso le corde. Potrei fare come Bob Dylan, quando prendeva fischi e accuse di "Giuda!" perché strillava rock rumoroso davanti a un pubblico che pretendeva le vecchie canzoni chitarra e armonica.

Potrei fare come Bob Dylan qualche anno dopo, durante la sua breve svolta religiosa, quando prendeva altri fischi e altri insulti perché cantava canzoni su Satana e Gesù anziché fare rock rumoroso.

Lui era signore e padrone del primigenio vortice.

Lui.

Io comincio a cantare *Tanti auguri a te*.

Okay, okay, va bene, sono un coniglio. Sono un coniglio e ci tengo a essere pagato per questa serata, per aver cantato Michele Zarrilo, per aver cantato Eros Ramazzotti, per aver cantato *Acqua e sale*. Non è mica colpa mia se abbiamo dei fan, non è mica colpa mia se abbiamo dei fan un po' sghembi, non è mica colpa mia se i fan sghembi hanno fatto un buco nella rete nella serata in cui noi non siamo proprio noi...

Solo che, sulle note finali di *Tanti auguri a te*, sento alle mie spalle una rullata che sembra la madre di tutti i tuoni. Lo spirito punk, lo spirito dei Clash sta entrando nelle braccia e nel cuore del nostro batterista.

- ...aaaaa.... teeeee... - sto latrando, ma tra quattro secondi dovrò decidere cosa fare.

Briciola è già eccitatissimo.

L'avvocato Costacurta non la prenderebbe bene se partissimo col pezzo dei Clash. Si accorgerebbe subito, peraltro, che gli unici felici per la nostra improvvisazione rock sono dei clandestini alla festa.

La ciurma mi scioglierà nell'acido. La ciurma mi infilerà in un pilone di cemento.

Incrocio da lontano lo sguardo da puma di Costacurta. Sguardo che dice: Bravi, avete fatto quel che vi ho ordinato, ora scendete dal palco, venite a riscuotere il vostro obolo, e tornate alle vostre vite di musicisti straccioni.

Le gambe mi diventano flaccide e molli. Ho le dita sudatissime, artigliate al manico della chitarra.

E in quel preciso istante, si squarciano gli argini del cielo. La madre di tutti i tuoni non era una rullata di Max, ma un tuono vero.

Un violento lago d'acqua s'abbatte sulla festa, sugli avvocati, sulle mogli dei gioiellieri, sulle veline, in un intreccio di urletti e risatine di signore che corrono al riparo.

Allora colgo l'attimo. Il momento supremo del rock. Tutti si precipitano all'asciutto, e io attacco *White Riot*.

Va bene, okay, sono un coniglio.

Nessuno si accorge di quel piccolo bis, né l'avvocato Costacurta né i suoi invitati. Se ne accorgono solo i nostri felicissimi fan, che per il minuto e cinquantacinque di durata di *White Riot* dei Clash saltano, cantano e pogano sotto il diluvio.

Un minuto e cinquantasei secondi dopo, stacchiamo gli strumenti prima di venir carbonizzati dalla corrente elettrica.

Briciola mi abbraccia, sudato, bagnato e felice.

Ho fatto contento il mio fan numero uno. Cosa c'è di più bello?

Ora, galvanizzato, potrei verificare se qualche figlia di avvocato o gioielliere è diventata più sciolta e disponibile per l'alcool e il vestito bagnato.

Ma in quel mentre mi arriva un messaggio sul cellulare. Dal leader dei Visitors, con la esse: "*Ci hai rubato la serata col tuo gruppetto del cazzo. Ora dacci i soldi dell'ingaggio, o i vostri strumenti ve li facciamo trovare in fondo al fiume!*"

Che fare in mezzo a questo rissoso vortice punk?

Manderò avanti Briciola, che è grosso.

L'ho pur detto che sono un coniglio.



Ph by Chris / Unsplash

Gianluca Morozzi

È nato a Bologna nel 1971. Ha pubblicato finora 31 romanzi e più di duecento racconti su riviste o antologie. Ha esordito con il romanzo *Despero* (Fernandel, 2011) e ha raggiunto il successo con *Blackout* (Guanda, 2004), da cui è stato tratto il film omonimo di Rigoberto Castaneda. Sempre per Guanda ha pubblicato, tra gli altri, *L'era del porco* (2005), *Colui che gli dei vogliono distruggere* (2009), *Cicatrici* (2010), *Chi non muore* (2011), *Lo specchio nero* (2015). Dirige la collana gLam per l'editore Pendragon, per il quale ha pubblicato i romanzi *L'uomo liscio* (2016) e *L'uomo liquido* (2018). Le sue ultime uscite sono *Il vangelo del coyote* (Mondadori, 2017), *Gli annientatori* (TEA, 2018) e *Dracula ed io* (TEA, 2019).

Cuzco 1600

Tanto costò il ricevimento (a Mercedes Cabello de Carbonera)

traduzione di Riccardo Ferrazzi

La mia terra è sempre stata famosa per la sua magnificenza nel ricevere e omaggiare vescovi, coreggitori, uditori e altri personaggi che arrivavano con tanto di campanacci e pergamene a esibire le loro toghe aspettandosi un ricevimento all'altezza; e non solo al tempo in cui eravamo colonia, ma anche nei giorni in cui già si cantava l'inno *Somos libres*.

Valga come esempio l'arrivo del Libertador Bolivar alla città Reale e Imperiale, dove la calle Sant'Agostino rimase profumata per trenta giorni, senza contare le notti in cui le sporte di cuoio si afflosciarono per stendere ai piedi di don Simon i verdi denari che contenevano.

Gli anni a partire dal 1601 furono pieni di ricevimenti di questo tipo e la città ebbe parecchi motivi per festeggiare.

Il 15 giugno la cattedrale ricevette un Obrero Mayor e spese 2.000 pesos forti in mortaretti e sorbetti, senza contare il pane misto, gli arrostiti e le carni affumicate.

Don Pedro di Castiglia si mise in mostra portando lo stendardo del 24 luglio, la data in cui per la prima volta si vide un palo unto di sego con una ruota dalla quale pendevano ciondoli di coccoloba* con perle incastonate.

La notizia del trasferimento della Corte Reale da Madrid a Valladolid, dove nacque la infanta donna Anna, nonché la gloria della Regina Madre, fu festeggiata non soltanto con la celebre messa alla quale parteciparono gli indios con gli occhiali, ma anche con lo sparo di novantasei fuochi d'artificio che scoppiarono sul pendio del Rodadero.

Quello stesso anno, il 10 febbraio, arrivò in città il dottor Recalde, uditore della Audiencia Real, designato ispettore delle opere di restauro con particolare riguardo per il cantiere del ponte di Apurimac. È questo il ricevimento di cui vogliamo parlare.

A quei tempi, quando i pasti cominciavano con il *Paternoster* e le ragazze ballavano soltanto per la *Virgen de los Remedios* della Nostra Signora di Alta Gracia, costruire un ponte sul fiume Apurimac era considerato un prodigio, un'opera degna dei Romani, o del diavolo, fate un po' voi. E non c'è da stupirsi, visto che al giorno d'oggi il ponte sul piccolo vallone di Agua de Verrugas continua a essere all'ordine del giorno dei governi (nei primi giorni del loro mandato) e ha dato luogo più a viaggi di ingegneri che a lamentele.

Immaginatevi l'importanza che veniva attribuita al dottor Recalde per il solo fatto di essere il direttore di quella meraviglia. Arrivò a essere più rinomato di Pflücker** quando girò la voce che, usando i soldi e i gioielli che la gente aveva donato per l'Almirante Grau***, avrebbe fatto intervenire mezzi cingolati. Non appena arrivò la posta e si seppe dell'arrivo dell'uditore, tutte le ragazze di bella presenza si misero a confezionare ghirlande di seta riccia e collarini di "trippa di frate" o "fascette" (tutti lavori andati in archivio dopo l'invenzione del *crochet*) e le più oneste razziarono l'argento lavorato che c'era in casa, in cerca di qualcosa che meritasse di essere offerto come ossequio al dottor Recalde, il quale senza dubbio avrebbe saputo apprezzare le cose belle per la loro semplicità e quelle brutte per il peso, e in conclusione si sarebbe dichiarato in favore delle une e delle altre.

Tra le belle e le oneste c'erano anche Pancha Montes de Quezada e Teresita Ortiz de Villagràn. Chi erano queste due comari?

Erano ben note abitanti del quartiere che oggi è detto Limacpampa Chico, specialiste nel montare rivalità femminili, sia quanto a qualità dell'abbigliamento, sia quanto a preferire questo o quel confessore; sempre occupate a guardarsi di traverso e a cercar magagne da rifilare al primo malcapitato.

Loquace e pronta di parola, la Teresita faceva particolare attenzione a superare i ruscelli con saltelli aggraziati e si vantava di menare per il naso il suo servo e il suo signore: così chiamava alternativamente il marito e il confessore.

Pancha Montes era quasi l'altra faccia della moneta: donna di poche parole, quelle che pronunciava erano spilli che andavano a pungere il prossimo (e più spesso la prossima).

Non so dire se a Cuzco queste due signore hanno lasciato molta discendenza, ma è un fatto che, quando arrivò il dottor Recalde, si mostrarono per quel che erano dando inizio a una competizione peggiore di quella tra Dreyfus e i nazionalisti!

Quanto argento fu gettato in strada!

Il giorno dell'arrivo di Recalde tutta la città era affaccendata. Da Añaypampa fino alle Sette Borse erano stati innalzati quattordici archi di trionfo e sulla porta della casa di don Bruno Rivadeneyra era stato sistemato un piccolo palco per consegnare all'eroe della festa un paio di speroni, una brocca e un altro attrezzo di uso privato, tutto in argento cesellato.

Ad accoglierlo a cavallo andarono in molti, e ancor di più furono quelli che lo accompagnarono a piedi. Passarono per le strade sotto una pioggia di bevande che cadevano dalle finestre, tutti gli indici puntavano verso Recalde, la campanella di San Domingo suonava allegramente, e in questo modo arrivarono di fronte alle finestre della Villagràn e della Montes; e lì successe il patatràc.

La Villagràn aveva fatto coniare delle monete commemorative, la Pancha esponeva due calze piene di pesos: una cominciò a gettare manciate di monete, l'altra a vuotare le calze. Neanche il tempo di pronunciare un *sursum corda*, e nel cuore delle competitrici si sviluppò quella macchiolina che si suol chiamare puntiglio.

La Montes aveva gettato in strada una fortuna e stava pensando di gettarne un'altra, Teresita tirava fuori monete d'argento lavorato e le faceva volare per aria: una, di quelle dette *mediano*, cadde di taglio sulla testa di Recalde, gli fece una ferita che Dio ci salvi!
E lo stese a terra tramortito.

Solo a questo punto le dame cessarono i lanci. L'uditore venne trasportato a spalle alla casa di Paniagua de Loaiza, dove patì le conseguenze dell'entusiasmo delle sue festeggiatrici. È proprio vero che certe dimostrazioni di affetto possono anche spaccarti la testa.

Anche se la realtà del fatto era evidente, e anche se la casa della Villagràn da allora in poi ebbe il nomignolo di *casa del medianito*, non mancò uno spiritoso che scrisse al Viceré, don Gaspar de Zuñiga y Acebedo, conte di Monterrey, per informarlo che l'uditore Recalde, ubriaco, era caduto e si era rotto la...
zona battesimale.

Questo tipo di cortesie erano comuni a quei tempi, proprio come oggi giorno.



*Coccoloba = *albero americano che dà un legno rosso, duro e pesante.*

**Pflücker = *cognome piuttosto diffuso in Perù.*

***Almirante Grau = *tutte le navi ammiraglie della Marina peruviana sono intitolate a questo Ammiraglio. A quanto pare, almeno una fu costruita con una sottoscrizione popolare.*

Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l'antica capitale dell'impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio [VA] troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott'anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come *N.B. Un teppista di successo* [Arkadia, 2018] e saggi come *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* [Fusta, 2016]. Traduce per divertimento.

(((🎵))) Il nostro ghostwriter consiglia di leggere ascoltando: Freak Kitchen, "Professional Help".
Cooking with Pagans. TSP-Thunderstruck Productions, 2014.

Senti chi parla...

...della sua scrittura

Intervista a Flavio Troisi, ghostwriter

Hai 3 righe per raccontarci cosa fa un ghostwriter.

Lavora in pantofole, esce poco di casa e gli va benissimo così. È un professionista della parola scritta con fiuto e competenze per tradurre storie e pensieri altrui in libri avvincenti, rispettando l'autore, il lettore e le case editrici.

Ma come si fa a fare questo lavoro?

Come si fa a farne altri? Sono ossessionato. Sarà questo? Ho sempre picchiato sulle tastiere delle macchine per scrivere e dei computer poi, e non ho mai smesso, in un modo o nell'altro. Racconti, sceneggiature, copywriting. Niente che mi abbia dato la popolarità ma ho sempre - o quasi - scritto per un onesto corrispettivo. Questa forse è una delle chiavi: considerare la scrittura prima di tutto un mestiere e non arretrare di un passo da questa linea di demarcazione. Con questo atteggiamento, poco alla volta, negli anni mi sono formato l'identità del professionista della parola scritta e sono cominciate ad arrivare richieste di ghost writing. Ho cominciato a scrivere libri uno dopo l'altro e da sei anni a questa parte la ruota non ha mai smesso di girare in virtù del passaparola.

Ho scritto tanto e ogni volta i clienti sono stati felici del risultato, a cominciare dagli editori. Non c'è niente che mi interessi più, a livello professionale, che continuare a scrivere.

Come ti prepari alla scrittura di un libro a cui devi dare la voce di un altro?

Prima di scrivere intervisto a lungo il cliente, entro in punta di piedi nella sua vita, lo ascolto per tanto tempo prendendo nota e registrando ogni parola, che poi trascrivo. Le interviste avvengono di persona o via Skype. Quindi studio la materia e a un certo punto sento un interruttore che mi scatta nella testa. È il livello del carburante. Ho fatto il pieno e non vedo l'ora di accendere il motore. Allora comincio a scrivere. Nell'arco di qualche mese il lavoro è finito.

Come hai fatto, di volta in volta, a trovare la voce precisa dell'autore che interpreti?

Penso che l'empatia sia la chiave di tutto. Fra un ghostwriter e il cliente non può esserci antipatia. Non si tratta di adottare tecniche particolari, per quanto mi riguarda, ma di cominciare a pensare come lei/lui, di fare l'orecchio non tanto a come parla, perché quella è la superficie, ma a come pensa e a ciò che prova.

Il processo deve essere divertente, appassionante. Dopo che abbiamo rotto il ghiaccio, i miei clienti non vedono l'ora di venire farsi una chiacchierata con me. A volte mi pare di essere una specie di psicologo, di sicuro sono un confidente.



Un po' come un attore, lavoro per entrare nel personaggio. Anche per questo quasi con tutte le persone per cui ho scritto è nato un rapporto di amicizia. Non mi presento a loro in vesti di consulente distaccato. Sarebbe ridicolo. E non mi importa niente della loro eventuale aura di successo, di quanti numeri di telefono di VIP ci sono nella loro rubrica telefonica. Sono più sensibile alla loro gentilezza, alla normalità. E loro si devono fidare di me. Altrimenti mi tiro indietro, dico di no.

Qual è la proposta di ghost writing più bizzarra che ti sia arrivata?

Durante il coma, una donna aveva sperimentato una visione che aveva interpretato in chiave religiosa. Mi chiese di aiutarla a scrivere un libro su questa esperienza, ma non riuscii a entrare in empatia con lei e la sua storia. Forse la mia fu paura.

C'è stato un libro che tu ti sei rifiutato di scrivere? E se sì, perché?

A parte quello che ho appena riferito, un testo sull'evoluzione dell'intelligenza artificiale. Ero alle strette con altre consegne e il tempo a disposizione per quell'incarico era troppo ridotto. Certe competenze non si improvvisano, così ho dovuto mio malgrado declinare l'offerta.

Quali tipi di narrazione hanno più bisogno di te? Saggi, romanzi, autobiografie?

Ho scritto più saggi che narrativa, ma non mancano i romanzi e le autobiografie, sempre raccontate nella forma del romanzo, ossia con la massima attenzione al ritmo, ai personaggi e alla scorrevolezza.

Ma, secondo te, che percentuale di libri in circolazione sono stati scritti da qualcun altro?

In un mondo in cui la popolarità è il grimaldello per l'esibizione multimediale di sé, svariate persone hanno bisogno di assistenza per presentare al meglio se stesse e le proprie idee. Ma scrivere non è qualcosa che si possa improvvisare. Oltretutto può essere dannatamente faticoso, per chi non è pratico. Non saprei indicare una percentuale, ma posso dire che non ci trovo niente di male o di strano, naturalmente. Meglio un bel libro confezionato da un ghost, che un testo scritto con più presunzione che mestiere.

Se qualcuno tra i nostri lettori volesse contattarti come puoi fare?

Per ogni necessità di ghostwriting, o anche solo se siete curiosi, invito tutti a buttare un occhio sul mio blog: www.lafattoriadeilibri.wordpress.com

(((Mus))) Gli autori consigliano di leggere ascoltando: Pearl Jam, "Rearviewmirror". Vs. Sony Records, 1993.



Ph by Ciker-Free-Vector-Images / Pixabay

Non ho fatto una vita avventurosa. Almeno per quel che riguarda questi primi quarant'anni. Però due volte l'ho rischiate. E in entrambi i casi mi trovavo con la stessa persona. Un ex compagno di scuola. Tano.

Tra noi maschi, al liceo, Tano era il più anonimo. Eravamo in sei, in classe.

Solo in due a quattordici anni non si masturbavano con regolarità: quello che aveva già la ragazza e Tano.

Solo in due a quindici non simpatizzavano per la sinistra extraparlamentare: quello fascista e Tano.

Solo in due a sedici non fumavano canne con regolarità: quello che faceva sport e Tano.

Solo in due a diciassette non avevano brutti voti in latino e greco: quello intelligente e Tano.

Solo in due a diciotto non avevano mai avuto ragazze: quello sporco e Tano.

Tano si limitava a venire a scuola la mattina, ad aiutare il padre nei campi il pomeriggio e a studiare in camera sua la sera. Tano era il diminutivo di Cristiano. Solo noi lo chiamavamo Tano. Tutti gli altri lo chiamavano Cris.

Tano rispondeva in modo perfetto al prototipo di quello che comunemente si definiva uno sfigato. Ho sempre avuto un debole, io, per gli sfigati. Forse perché tendono a essere marginalizzati. Forse perché lo sono sempre stato pure io, un po' sfigato. Fatto sta che divenni suo amico.

A Tano l'intelligenza non mancava. Scoprii che era dotato di un certo umorismo e persino di sarcasmo. Gli piaceva cogliere i punti deboli degli altri e canzonarli divertito, sempre alle spalle del malcapitato. Più che cinico Tano era in fondo un tipo meschino. Era anche dotato di una certa immaginazione. Gli piaceva fantasticare su cose come fare tardi il sabato sera in discoteca e rimorchiare le ragazze più belle, sempre spacciandotele per fatti realmente accaduti. Più che fervido di mente Tano era in fondo un bugiardo. E a me un tipo così serviva. A dare sfogo alla mia parte meno nobile. A cadere in basso senza che il compagno di caduta mi criticasse. A mangiare ghiande, senza timore di sporcarmi il muso di fango.

Più passavano gli anni, più Tano superava l'iniziale timidezza e si faceva spavaldo. Continuava a essere uno sfigato, indubbiamente, solo che adesso si comportava come se non lo fosse.

L'effetto era di risultarlo ancora di più. Mi legai ulteriormente a lui.

Poi, sul finire del liceo, Tano prese la patente e iniziò a raccontare di certe *mattate* che combinava coi suoi amici. Corse in auto a fari spenti nella notte. Incidenti evitati d'un soffio. Noi pensavamo che fossero le solite balle, ma non glielo dicevamo. Perché togliergli anche quelle misere soddisfazioni?

Arrivò così l'ultima cena di classe prima della maturità, organizzata nell'enorme villa d'una nostra compagna. Era giugno e nell'aria c'era già profumo d'estate. Era sempre stato inebriante, quel profumo, foriero d'un senso profondo d'evasione e libertà. Quell'anno, però, lo percepiamo solo come inopportuno e fuori luogo. L'esame non ammetteva distrazioni. M'ero messo a studiare come non avrei più fatto in vita mia. Quell'uscita serale sarebbe stata una delle poche che mi sarei concesso fino alla data dell'orale.

Il Lambrusco sulle tavole era tanto e la stanchezza per il troppo studio pure. Mi sbronzai velocemente. Non fui l'unico. Quella serata fu presa da tutti come una specie di bacchanale prima della chiusura. Anche da Tano, che però reagì allo stimolo in modo diverso. A mezzanotte era fra i pochi della festa a essere rimasto sobrio, l'unico fra i maschi. A un certo punto mi si avvicinò e mi chiese a bassa voce se avevo voglia di farmi un giro sul suo scooter per le campagne attorno alla villa. Era una proposta senza senso e quindi accettai.

Mi sistemai dietro Tano. Mise in moto, diede gas e partì. Anche da sbronzato mi accorsi che correva troppo. Le stradine che stavamo facendo erano strette, non illuminate e piene di curve. Eravamo entrambi senza casco. Gli urlai di rallentare. Lui accelerò. Poi di colpo spense i fari. Diventò tutto buio. Non feci in tempo a urlare di nuovo che lo scooter, arrivato a una curva

più stretta delle altre, aveva già sbandato. Disarcionati dal mezzo, io e Tano strisciammo per parecchie decine di metri ai bordi della strada, su un prato. Fu come volare, ma senza staccarsi da terra.

Quando finalmente la nostra corsa si arrestò, fui io il primo a rialzarmi.

La sbronza m'era passata di colpo, completamente.

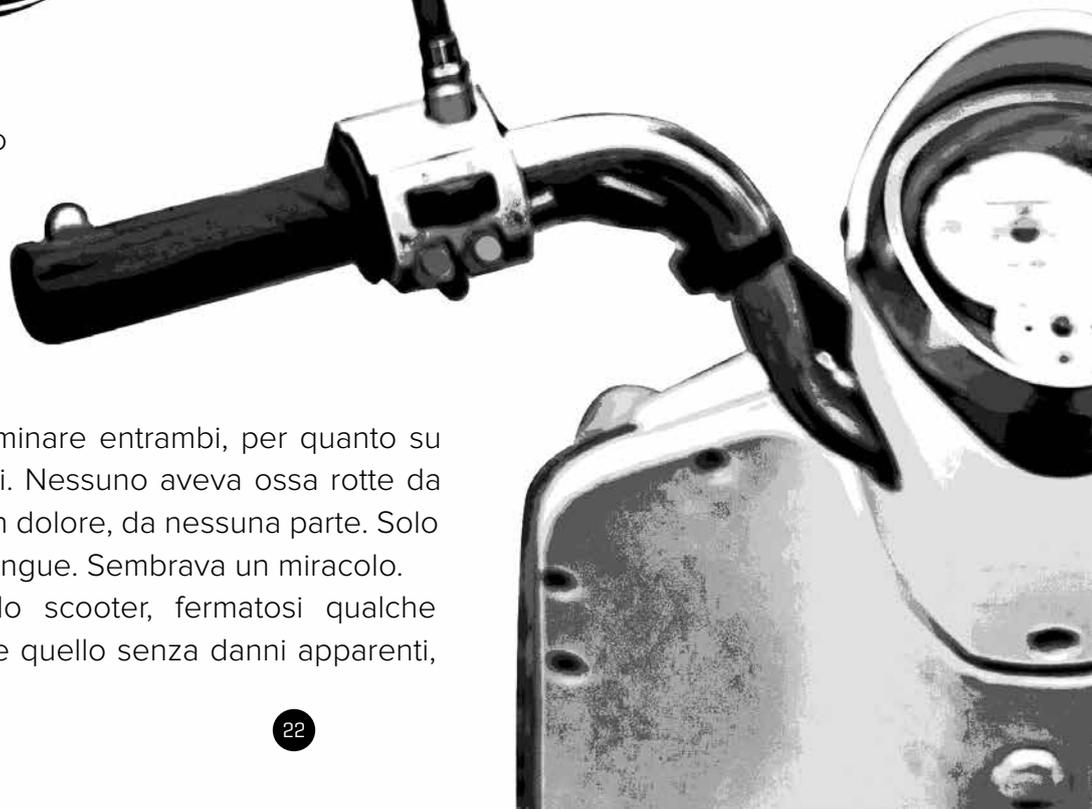


Mi scordai d'imprecare contro la stupidità di Tano e lo aiutai a sollevarsi.

In quel momento bastava già lui, a imprecare contro se stesso. C'era poco da imprecare,

in realtà. Potevamo camminare entrambi, per quanto su gambe incerte e tremanti. Nessuno aveva ossa rotte da denunciare. Nemmeno un dolore, da nessuna parte. Solo qualche graffio e poco sangue. Sembrava un miracolo.

E quando riavviammo lo scooter, fermatosi qualche metro prima di noi e pure quello senza danni apparenti,



capimmo che il miracolo c'era stato davvero. Illuminata dai fari della moto, potemmo vedere nitida la strisciata lasciata sul prato dai nostri corpi. Passava a mezzo metro, solo mezzo metro, da un grosso palo della luce.

Ci diplomammo e ci iscrivemmo all'università. Io e Tano frequentavamo due facoltà diverse e ci perdemmo ben presto di vista. Per me era difficile dimenticare che per quell'episodio non mi aveva mai chiesto scusa.

Poi arrivò di nuovo l'estate. Fu organizzata una cena tra ex compagni di liceo. Ci furono parecchie chiacchiere tra me e lui, come ai vecchi tempi, e alla fine ci promettemmo di non lasciar passare un altro anno prima di rivederci.

Fu Tano a telefonarmi, pochi giorni dopo. Mi propose di uscire, solo noi due, quella sera. Andammo in birreria e ci furono altre chiacchiere piacevoli, sul tutto e sul niente. L'episodio di un anno prima era stato cancellato. Al tavolo di quel locale sedevano due adulti e non i due ragazzi che avevano rischiato d'ammazzarsi senza un motivo. L'intenzione di frequentarci da allora in poi con regolarità fu dichiarata solennemente davanti all'ultimo boccale di birra scura. Poi arrivò il momento di tornare a casa.

Prima di montare in macchina, Tano mi disse che la mia nuova auto gli piaceva parecchio e mi chiese se poteva guidare lui. L'incertezza vi fu, e pesante, non lo nego. Ma il ricordo dell'odore dell'erba schiacciata sotto il mio corpo, lanciato a tutta velocità verso quel palo della luce, mi tormentò solo per l'istante necessario a cercare lo sguardo di Tano. Erano occhi di cui ci si poteva fidare, mi dissi. Gli consegnai le chiavi del mezzo e partimmo.

Quando, dopo alcuni minuti di guida, Tano accelerò di colpo e poi spense i fari, sbiancai e rimasi pietrificato, incredulo e incapace di dirgli niente. Durante quegli interminabili istanti, solcando a tutta velocità la strada illuminata dalla sola luce della luna, debole e pallida come la cera d'un morto, non vidi il film della mia vita passarmi davanti, come vuole



il luogo comune, ma solo il ghigno malefico e terrificante di Tano, lanciato come un ossesso verso una voce che solo lui poteva udire, laggiù, in fondo al rettilineo.

La voce melliflua e letale della sua sirena.

Arrivò la curva, sbandammo e uscimmo di strada. Di lato correva un canale per l'acqua. L'auto vi piombò dentro con un tonfo sordo e si arrestò sul fondale. L'assenza di acqua dentro al canale, in secca per la stagione estiva, fu l'equivalente esatto del mezzo metro che ci permise di schivare il palo della luce, l'anno prima. La vita salvata dal mero caso, per la seconda volta.

Non eravamo svenuti, né feriti. Anche stavolta ne saremmo usciti incolumi. Con fatica riuscimmo ad abbandonare l'abitacolo per andare a cercare aiuto. Trovammo un contadino che con un grosso trattore riuscì a tirare fuori l'auto dal canale. Accesi il motore, feci qualche metro e constatai che non c'erano danni. Dissi a Tano di montare e ripartimmo.

Non parlammo per tutto il tragitto. Arrivati sotto casa sua, Tano rompe il silenzio solo per implorarmi di non raccontare mai ai suoi genitori quanto accaduto. Io non gli risposi. Le sole parole che avrei accettato da lui erano altre. Ma le sue scuse non arrivarono, nemmeno quella volta. Si limitò a scendere dalla macchina senza salutare, lo sguardo spaventato, perso a fissare qualcosa nel buio. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Era di nuovo estate e io mi ero già laureato da tempo quando, molti anni dopo, mi telefonarono per darmi la notizia. Tano era morto. Si trovava in Toscana con la sorella, in vacanza. Il mare era in burrasca ma lui, inspiegabilmente, ci era entrato lo stesso. Aveva raggiunto gli scogli al largo, vi si era issato e poi s'era tuffato. Aveva battuto la testa ed era morto sul colpo. Ci avevano messo ore per riuscire a disincagliare dalle rocce il corpo tumefatto. Dissero che era stato un incidente. So che non è così. Tano ha solo raggiunto, finalmente, la sua sirena.



Tersite Rossi

Collettivo di scrittura formato dal giornalista Marco Niro e dall'insegnante Mattia Maistri. È autore del romanzo d'inchiesta sulla cosiddetta trattativa tra Stato e Mafia *È già sera, tutto è finito* [Pendragon 2010], del noir distopico *Sinistri* [Edizioni e/o 2012, nella Collezione SabotAge curata da Massimo Carlotto] e del thriller economico-antropologico *I Signori della Genere* [Pendragon, 2016]. Nel 2019 è uscito, sempre per Pendragon, il suo quarto romanzo, *Gleba*.

Lo pseudonimo è un omaggio a Tersite, l'antieroe omerico, e all'uomo della strada, il signor Rossi.

www.tersiterossi.it



PAROLE E IMMAGINI CONTRO
L'OMOBITRANSFOBIA

Illustrazione vincitrice del Concorso *Try Walkin' in My Shoes*

promosso da:



- Proteggere le differenze -

di Anna Ippolito





PAROLE E IMMAGINI CONTRO
L'OMOBITRANSFOBIA

Racconto vincitore del Concorso *Try Walkin' in My Shoes*

promosso da:



Zara

di Andrea Meli

Sarò. Sono. Ero.

Ho sedici anni e che volete, è il momento in cui le colpe vanno date agli altri, per qualsiasi cosa. Se piove, se prendi quattro in latino, se ti si buca la ruota del motorino. È il momento in cui è tutto giusto, almeno nei tuoi piani. Ti spicci a fare la somma delle ore per vedere cosa succederà, come i bambini che si sporgono dal balcone, e tante cose non le metti in conto. Per esempio che un giorno che stai lì a dondolarti verso l'orizzonte, qualcosa di violento ti mette spalle alla ringhiera, a guardare indietro. Prima del previsto, intendo.

E adesso, guardando indietro di soli cinque mesi, non vedo che Zara.

Siamo diventati amici a casa sua. O almeno, per me il giorno è stato quello lì. Metà settembre, ci conoscevamo da meno di dodici ore e lei si è tolta il reggiseno.

- Non ti scandalizzi, vero? - poi si è infilata nell'armadio e ha tirato fuori venti magliette. L'ho aiutata a scegliere e lei mi fa - si vede lontano un miglio che non ti piace lo *sticchio*.

Io non smettevo di arrossire. Poi mi ha baciato in bocca e fa:

- Che palle, usciamo?

Mi ha portato in un locale vicino alla Cala. Era pieno di ragazze posate qua e là, con le maniche di camicia arrotolate e grossi boccali di birra nelle mani. Abbiamo la stessa età, io e Zara, ma lì dentro lei mi è sembrata immortale. Mentre mi riportava a casa mi ha preso tantissimo per il culo perché in mezzo a tutte quelle lesbiche io sembravo un frocetto vergine.

- Ma io *sono* frocio - le ho urlato da dietro il motorino - e sono pure vergine!

Lo vedevo come un problema? Be', non era un problema proprio per niente. Eravamo seduti sulla moquette, sempre a casa sua, a postare tutto il nostro vissuto minuto per minuto su Instagram e Zara aveva questa teoria che il sesso non è più simbolo di emancipazione.

- Scopare il prima possibile, ripeteva e scuoteva la testa, chi lo dice che bisogna scopare il prima possibile?

Il problema, secondo lei, era questa fissazione che le cose debbano essere per forza positive o negative. Si truccava per uscire intanto, a gambe incrociate. Era in mutande e io ho visto praticamente tutto. Tutto quello che mi rimaneva da sapere su di lei.

- C'è qualche problema? - teneva gli occhi fissi nello specchio e non ha neanche aspettato la mia risposta - questi stronzi però non hanno un riferimento assoluto - ha detto - semplicemente perché non esiste. Hanno il *loro* riferimento, che è la loro frustrazione, la loro rabbia, la loro paura.

- O il cattolicesimo - ho aggiunto io.

- No amore, questa è una cacata totale. Hai detto una cacata.

Era di nuovo eterna, come nel bar per lesbiche. E io, davanti a lei, sentivo che ero vergine in testa, altroché. Era una cacata perché tutti giudicano. Tutti. E noi prendiamo il loro giudizio e lo usiamo contro di noi.

- Tu perché sei ancora vergine? - mi ha chiesto.

- Non lo so - ho risposto, e non lo sapevo davvero. Avrei potuto darla via in qualunque momento e forse pensavo a come mi sarei sentito una volta capito che non sarebbe tornata più. Mi piaceva l'idea e mi ci trastullavo, ecco tutto. Zara ha alzato le spalle. Andava benissimo così e non dovevo dare spiegazioni. Per qualcuno il motivo stava nella mia integrità morale. Per qualcun altro nel mio essere sfigato. Ed era proprio questo ciò di cui ci saremmo dovuti liberare.

Parlavamo, studiavamo se avevamo l'acqua alla gola e poi uscivamo: Cala, Spasimo, Corso Vittorio. Camminavamo.



Zara guardava avanti. Io guardavo lei. In sua presenza, la mia testa rasata a metà e il fatto che mettessi la matita sotto gli occhi mi facevano sentire la spalla comica di Beyoncé. Ero sicuro che sarebbe stata potente anche con una semplice camicia da notte.



Quando l'ho vista per la prima volta, a scuola, attraversava lo spazio senza attrito e tagliava in due la carne di chi le stava di fronte. Iniziava il terzo anno di liceo e lei era arrivata dal nulla, come nelle serie americane in cui il nuovo iscritto si presenta alla classe e poi c'è sempre un banco vuoto che l'aspetta. A Palermo invece il nuovo arrivato è già seduto quando il prof arriva in classe, e dice solo *presente* mentre tutti guardano e parlano e si sentono improvvisamente legati da incrollabili sentimenti di amicizia. Alla sua prima ricreazione nella nuova scuola ha scelto me. La divertiva il fatto che stessi leggendo un libro di divulgazione scientifica sul tempo. Ho cercato di spiegarle di cosa si trattasse, del fatto che il tempo è un'illusione legata alla produzione di calore, e lei mi ha detto che la incuriosivo più io del libro. Il pomeriggio stesso ero da lei a vederla sfilarsi il reggiseno e a scegliere magliette.

Una casa enorme, sul curvone prima dell'Addaura, in cui regnavano silenzio e profumo di candeggina.

- Vivo con mia zia - ha detto appena entrati e mi ha preso per mano. Non sapevo se chiederle qualcosa sui suoi genitori. Sentivo che sarebbe stata o una risposta molto lunga o nessuna risposta, che è quello che ho imparato in seguito di lei. Zara non risponde. Ti prende e ti porta da qualche parte, e quel giorno, appena dentro casa sua, mi ha portato nella sua stanza.

A volte mi sentivo in difetto. La mia vita, i miei genitori, era stato tutto così facile. Era da lì che proveniva la sua principale argomentazione per mettere in discussione i miei capelli decolorati e rasati solo da un lato, l'orecchino che ho fatto a dodici anni e la matita che ogni tanto mi davo sotto gli occhi.

- Esattamente, a chi ti stai ribellando? - secondo Zara era patetico sentirsi punk in una situazione in cui la miccia della contestazione si fosse completamente consumata

- È come protestare per il diritto delle donne di portare i pantaloni, oggi. Capito? Non ti prenderebbero per uno completamente coglione?

Non che non ci sia bisogno di far sentire la propria voce, anzi. Il mondo secondo Zara è un covo di malati ficcanaso.

- Cosa c'è allora che non va nel mio stile? - le ho chiesto pieno da inspiegabili sensi di colpa. Zara si è distesa sul pavimento e ha fatto la candela. Non potevo che ammetterlo: essere gay nella mia famiglia è stato facile.

- È dalla famiglia che bisogna partire - ha detto mentre sforbiciava -

il mondo è fatto di genitori rompicoglioni e la famiglia è la palestra in cui devi allenarti a esprimerti.

Anche sua zia ci cascava. Anche lei, con tutta la sua apertura mentale che le è costato quello che le è costato, ha le smanie da madre mancata. Zara la viveva come un modo per non abbassare la guardia, perché in amore si lotta. Anzi, soprattutto in amore. Me lo diceva come se le fossi venuto a consegnare la posta a notte fonda:

- Tu hai avuto il culo di non nascere in una famiglia di talebani - indicava i miei capelli, la mia matita e mi chiedeva come mi sarei sentito senza. Mi chiedeva di interrogarmi su chi fossi veramente, in assoluto. Se i miei genitori fossero stati come i suoi, io avrei avuto comunque la testa rasata a metà? Poi si è avvicinata e mi ha dato un bacio. Toccandomi i capelli mi ha detto che non dovevo più farmi quel taglio da idiota, né decolorarli.

- Primo, perché è passato di moda. Secondo, perché sono sicura che non corrisponde a quello che hai dentro.

A scuola qualche coglione faceva girare la voce che io fossi il suo cagnolino, che scopassimo – e qui Zara esclamava: *Vedi?* – anzi lei scopava me, visto che era più alta di almeno una testa e ogni sua gamba erano due delle mie. Era il nostro migliore e più entusiasmante esercizio: liberarci del giudizio degli altri. Era chiaro che volevamo stare insieme mentre il tempo ci ingannava, ci aggirava, ci spingeva più avanti e si prendeva la colpa del nostro invecchiare. Perché sì, a sedici anni esiste la possibilità, per quanto infinitesimale, che qualcosa nella grandiosità dell'essere giovani si crepi.

- Non ti credere - mi ha detto Zara, ed era inverno appena iniziato, due mesi prima di adesso - invecchiare mi terrorizza. Però, cioè, ho troppa voglia di vedere come diventerò.

Ho percepito nella sua voce un po' di paura, non lo so, e allora le ho svelato che mio padre è fissato con le locandine dei film degli anni ottanta: personaggi dal carattere bidimensionale, ritratti nella loro tipica espressione. Tutto al suo posto, immobile e colorato.

- Ed è così che io immagino il mio futuro - le ho detto sperando di metterle sicurezza.

- Ed è esattamente così che andrà - ha detto lei.

Nella mia locandina c'era anche la sua immagine: una Zara sfolgorante, a cavallo di un'enorme matita per gli occhi. Ma questo l'ho tenuto per me. Non so. In quell'immagine io rimanevo bidimensionale, mentre Zara teneva in pugno mucchi di universi paralleli. Invece ci siamo fatti un selfie lì, nel buio del suo balconcino, in balia di vento e salsedine.

- Scommettiamo che tra vent'anni, guardando questa foto, ci vedremo più giovani e più magri di come ci vediamo adesso? - Zara ha sollevato la felpa e ha aggiunto - E più maschi!

Era fiera di sé e io mi sono chiesto se mi avrebbe portato con lei, se mi avrebbe mai fatto vedere una foto di quando era piccola, se avrei avuto sempre e solo io l'onore di sentire quanto le fossero cresciute le tette. Mentre

le toccavo il seno che in tre mesi era diventato un pelino più grosso, mi sembrava che l'episodio in cui lo vidi per la prima volta, quasi accennato, fosse entrato a far parte della mia infanzia. Questo invece sì, ho trovato il coraggio di dirglielo, e allora per la prima volta l'ho vista piangere. Colpa della triptorelina, ovviamente. Tutti quegli ormoni la stavano facendo diventare una fichetta isterica. Però sì, quello che le avevo detto era bello e si è asciugata in fretta le lacrime.

- Grazie a Dio c'è mia zia e ci sei tu, se no mi ritrovavate impiccata in un seminario.

Ogni tanto mi chiedeva come andasse con il mio libro sul tempo. Lo faceva quando si annoiava, era stufo di qualcosa o semplicemente voleva fermarsi.

- Non farmi domande di cui poi non ascolti le risposte!

Era la mia unica, dolce ribellione al suo carattere. Se le avessi risposto, adesso saprebbe che è la produzione di calore a dare l'illusione dello scorrere del tempo. Dove c'è attrito, passaggio di energia e di stato, combustione, trasformazione senza ritorno, ossidazione, ecco in quegli eventi noi percepiamo la trasformazione e quella percezione la chiamiamo tempo. O almeno, io ho capito così. E se conosciamo abbastanza bene la materia che trattiamo, allora possiamo prevedere come cambieranno le cose. Se do fuoco a un pezzo di carta, questa si brucerà. Se lascio una mela al sole, la mela marcirà. Se lascio la presa, quello che ho in mano cadrà per terra. Se prendo a calci una faccia, le ossa si romperanno, la pelle si spaccherà e uscirà il sangue. E io adesso, nell'attesa in cui tutto si è fermato, mi chiedo se Zara abbia sentito il tempo passare su di sé. Se l'abbia *capito* profondamente, mentre la picchiavano. Non che un calcio sulle labbra e un pugno sui reni producano chissà quale calore. Non è come strofinare la testa di un fiammifero contro una superficie ruvida. Però un fiammifero non pensa, né è curioso di vedere in che modo gli ormoni lavoreranno sul suo corpo per renderlo simile, il più vicino possibile, all'idea che ha di sé. E se un essere umano preso a legnate non brucia, è solo perché chi dà i calci e i pugni a un certo punto si stanca. E scappa. E magari va a ridere da qualche parte perché ha dato una bella lezione a una mignotta.

E pensare che Zara, anche lei, era vergine. Mi ha fatto stare sulle spine per mesi, convinto che il fesso fossi io e poi l'altra sera mi confessa che neanche lei ha mai fatto nulla.

- Tu ti guardi il pisello e sai benissimo cosa farci. Io al momento non saprei se stare sopra, sotto, di lato.

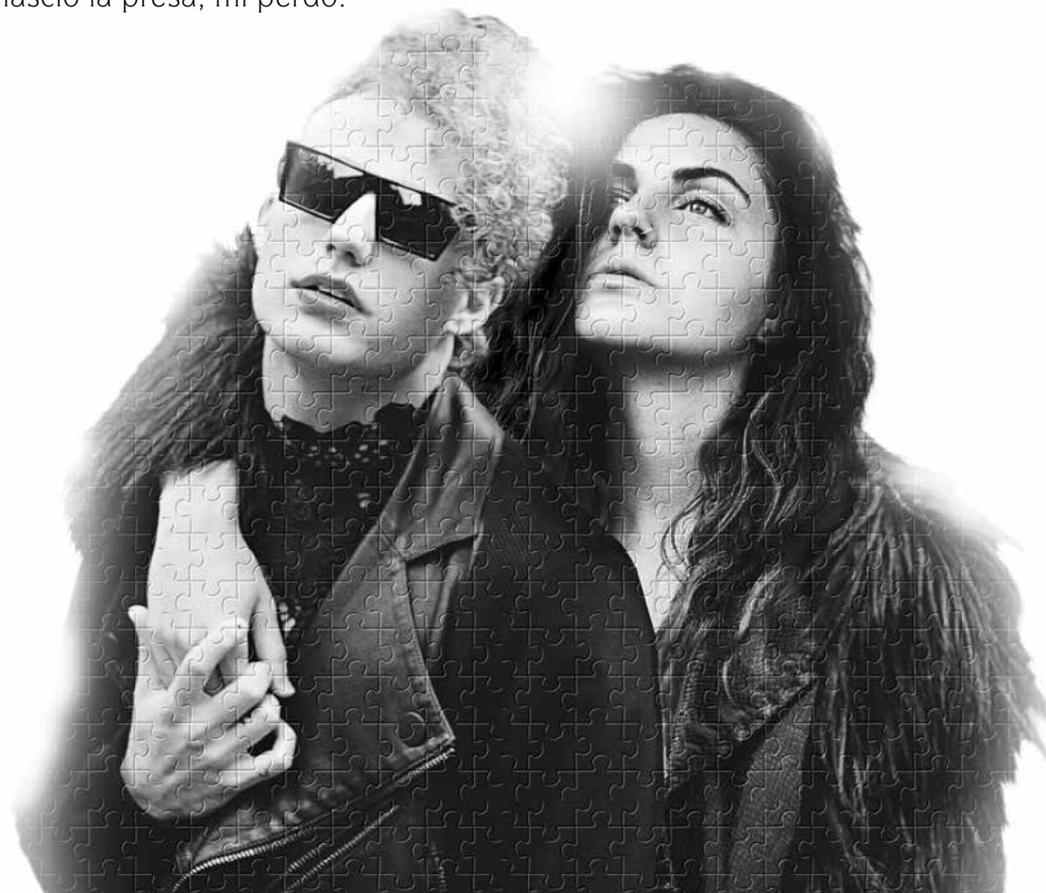
Io ho riso. Lei ha riso. Perché l'aveva chiamato *pisello* come farebbe una bambina o una madre. Perché non era vero che sapevo benissimo cosa farci. Ci siamo sentiti liquidi, in attesa dei messaggi segreti delle nostre pulsioni. Poi ci siamo salutati e mentre andavo mi toccavo la testa, adesso perfettamente in pari.

Però gli infermieri non si fermano a parlare comunque. Mi guardano come se fosse colpa mia. Non sanno dirmi nulla. Non è il momento. Non possono dirlo a me. Mi sento una di quelle pietruzze che viene scagliata via dal passaggio

di una macchina. Senza braccia. Senza occhi. So chi sono. So che non sono più dov'ero prima. So che non potrò tornarci mai più se non con i ricordi. Ecco, nel libro sul tempo non c'è scritto nulla sui ricordi. Non c'è scritto che a tornare indietro hai l'impressione di viaggiare e quando arrivi, trovi le connessioni tra le persone. Che siano stabili o consumate, sono loro il binario che ti permette di vedere il tempo, che ti permette di starci.

E adesso che aspetto di sapere se si sveglierà o se i pugni e i calci sono stati troppi anche per lei, mi aggrappo al tempo che ho passato con Zara.

Se lascio la presa, mi perdo.



Andrea Meli

Laureato in DAMS indirizzo musica, lavora come docente di sostegno alle scuole medie. Ha frequentato a Lucca i corsi della scuola di scrittura *Barnabooth*, tenuti da Sebastiano Mondadori. Degli stessi corsi è stato in seguito tutor, dal 2012 al 2018. Ha curato con Sebastiano Mondadori le due antologie *Barnabooth Salsicce e rapine* [Del Bucchia, 2012] e *Morte per acqua* [Tra le righe libri, 2014], nelle quali sono presenti tre suoi racconti: *Girare* e *Madmoiselle boyfriend* [Salsicce e rapine] e *La più grande si chiama Giove* [Morte per acqua].

Nel 2016 è uscito per la collana GattiVolanti, edizioni Malacopia, il romanzo *Anche solo Klop*, scritto insieme a Marco Melluso e Diego Schiavo. Dello stesso romanzo è stata pubblicata una seconda edizione nel 2017.

È autore, insieme a Licia Ambu, Marco Melluso e Diego Schiavo, del film documentario *Il Conte Magico* [Genoma Films 2019] per la regia di Marco Melluso e Diego Schiavo.

((())) I librai consigliano di leggere ascoltando: di MYSS KETA, "LE RAGAZZE DI PORTA VENEZIA". L'ANGELO
DALL'OCCHIALE DA SERA: COL CUORE IN GOLA. Motel Forlanini, 2016.

Libreria Nora Book & Coffee

Denise Cappadonia e Vincenzo Vacca si raccontano

Come e quando è nata la vostra librocaffetteria?

Nora ha aperto ufficialmente a fine 2016, in ritardo rispetto alle tabelle di marcia!

A cosa deve il suo nome?

A *Casa di bambola* di Ibsen, opera teatrale di cui Nora è protagonista: una donna che cerca di trovare la sua dimensione, di rendersi indipendente in un sistema borghese e patriarcale, di sottrarsi al ruolo che la società le impone... stufa di essere considerata alla stregua di una bambola.



**Denise e Vincenzo
della libreria
Nora Book & Coffee**

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete aperto?

Le palle! No, seriamente: l'idea è sempre stata quella di creare uno spazio aperto a tutte le persone, inclusivo e privo di ogni sorta di discriminazione. Più che "rompere" qualcosa, l'obiettivo è quello di informare, dialogare, creare comunità.

Come esprimete la vostra In/Dipendenza?

La stragrande maggioranza dei testi presenti da Nora riguardano le narrazioni femminili, il mondo LGBTQIA+ e le tematiche di genere. Si tratta per lo più di testi che nelle grandi librerie non trovano posto né la giusta visibilità.

Una cosa che avete solo voi [e ve ne vantate]

Il potere del gender!

Quanto la posizione geografica della librocaffetteria influisce sul tipo di clientela che avete?

Non sapremmo, le persone che frequentano Nora arrivano da diverse parti della città, ma di certo abbiamo potuto godere sin da subito del supporto del quartiere. In questi tre anni abbiamo incontrato tant* nuov* amic* e stretto alleanze con le persone che vivono il Quadrilatero romano nel quotidiano. Questo ha fatto sì che si venisse a creare una sorta di dimensione *domestica* più che commerciale, accogliente e confortevole.



I 3 titoli che consigliate di più?

Un'americana a Parigi [Il dito e la luna], *Non devi dirmi che mi ami* [NNE] e *La buona educazione degli oppressi* [Alegre].

Non lo vendiamo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?

Scum di Valerie Solanas, un libro che dopo più di 50 anni continua a incutere timore [non è vero, in realtà lo vendiamo!].

Quale tipo di eventi organizzate?

Conferenze, presentazioni, letture...

Un fuori collana che vendereste come il pane?

Sputiamo su Hegel di Carla Lonzi.

Avete un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

Durante una performance post-pornografica un nostro anziano vicino ha spalancato la porta e ci ha chiesto: "Fate pizze da asporto?"



Nora Book & Coffee
si trova a Torino, in
via delle Orfane, 24/D

((())) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Eels "The Deconstruction".
The Deconstruction. E Works Records, 2018.

OTTO

di Valentina Santini

I letti dei nati il 15 giugno sono gialli, con le lenzuola in tinta. I nostri feticci di affezione rimarranno lì sopra. Non ci servono più. Dalle mensole verranno tolti i nostri libri, i quaderni. Niente di quello che abbiamo posseduto è veramente nostro.

Ci mettiamo in silenzio e ripassiamo le regole nella mente. La sequenza delle azioni che dobbiamo eseguire è importante. Il numero dei passi da fare è fisso. Poi dobbiamo rimanere fermi.

Le Fattrici ci sistemano i colletti, lisciano le sottanine nuove nuove che indossiamo. Ai maschi controllano il risvolto dei calzoncini. Un centimetro e mezzo è l'altezza giusta. Abbiamo i capelli raccolti, impomatati, assenti nelle differenze.

Le Fattrici ripuliscono noi, eliminano i nostri oggetti uguali. Gli spazzolini vengono disinfettati nella macchina della parità; li daranno ad altri bambini. Oggi avremo degli oggetti.

Mezzogiorno è l'ora di Dio che ci illumina le teste di amore universale.

Mezzogiorno di oggi è l'ora della nascita e l'aspettiamo da otto anni, che è lo Zenith dell'infinito.

Le leggi che abbiamo imparato ci servono per essere adeguati al mondo. Sappiamo scrivere, leggere, fare i conti. Conosciamo la disciplina. Le differenze sono nemiche dell'uguaglianza. Possediamo tutti lo stesso numero di informazioni. Ciascuno di noi ha trascorso quarantatremilaottocento minuti in braccio alle Fattrici. Alle sette di mattina ci alziamo e prendiamo tre pasticche di vitamine. Non siamo mai stati esposti alla luce di mezzogiorno.

I passi da percorrere per arrivare all'esterno sono il paradosso di Zenone. Le nostre scarpe sono nere e luccicano per il riflesso delle vetrate.

La formula scritta sulla parete ci indica il tempo giusto che abbiamo per salutare la stanza. Per ignorare le Fattrici che ci hanno reso adatti alla vita. Per dimenticarci dei Montoni che non abbiamo mai visto, ma che hanno contribuito con il loro seme a realizzare i nostri corpi.

Risolviamo la formula. Sessantadue secondi. Un minuto e due secondi. In poco tempo scorderemo queste pareti bianche perché è così che succede.

Usciamo. Ci schieriamo all'esterno. Le madri sono molte, attendono dietro il cancello. Fremono di soddisfazione. Quando alzano la grata arrivano. Noi dobbiamo rimanere fermi.

Le madri ci baciano le gote, la bocca. Ci assaggiano il sudore. L'assenza di differenze rende la scelta difficile.



Ci fanno domande. Rispondiamo. Ci annusano il corpo. Le loro lingue sono umide come le nostre. Passano i loro nasi materni dietro le pliche dei nostri orecchi. I loro aliti hanno odori. Nessuno piange, nessuno ride.

Oggi è un bel giorno, abbiamo otto anni, diventiamo figli.

Le mani adulte che ci toccano sono dita di madre, grandi e sottili. La loro temperatura corporea è di circa trentasei gradi centigradi, come la nostra. Il calore adulto del corpo delle madri è bello. Lo sentiamo per la prima volta. Non indossano i guanti di lattice. Non indossano le tute che coprono il corpo. Non indossano le maschere che fanno uguali tutti i visi. Non sono come le Fattrici.

Le madri sorridono, qualcuna piange. Le pieghe che hanno sulla faccia sono uguali alle nostre. Hanno rughe speciali che segnano i loro volti. Rughe di madre che già adoriamo. Conosciamo l'amore per la prima volta oggi, a mezzogiorno del nostro ottavo compleanno.

Le madri passano di figlio in figlio. Ci analizzano uno alla volta. Il riconoscimento deve essere ponderato. Noi dobbiamo approvare la madre che ci seleziona. La scelta non può essere modificata.

I numeri sulla parete dicono che mancano dieci secondi. Ognuno di noi viene affiancato da una madre. Gli abbinamenti sono stati effettuati. Le scelte sono reciproche.

Alcune donne sono ferite, altre sono a terra senza sensi. Molti dei nostri vestiti sono strappati.

Le madri ci hanno portato degli abiti nuovi. Ci spogliamo. Ci scompigliamo i capelli. Ogni maglietta è diversa. Sono piene di Carlo, Gianni, Francesca e Sandra, Sonia, Michele. Il battesimo essenziale per la nascita. Dobbiamo ricordarlo perché in questo modo diventiamo noi.

Ci mettiamo le nostre magliette nuove, quelle che dicono come ci chiamiamo.

Stringiamo le mani delle nostre madri. Le donne che rimangono sprovviste di prole piegano il viso in smorfie stupende e inedite.

I nostri corpi hanno attivazioni fisiologiche mai provate. Noi conosciamo il funzionamento delle cose senza averle mai sperimentate. Le Fattrici ci avevano preparato a questo giorno adeguatamente. Adrenalina, serotonina, epinefrina, norepinefrina. Amigdala, ipotalamo e corteccia prefrontale sono attivi.

Solo uno sviene. Solo uno di noi non è adatto nonostante il buon esito dell'abbinamento. Per portarlo via



chiamano un Montone. È la prima volta che ne vediamo uno da vicino. È grande. Ha le spalle larghe, le braccia forti e una maschera d'animale a coprirlgli il viso. Con la sua presenza imponente placa l'ira della madre delusa, contiene le rimostranze. Il bambino a terra viene raccolto. Chi non supera il test per l'abbinamento è destinato all'Istituto per l'Inserimento Sociale; le Fattrici ci avevano adeguatamente istruito anche su questo.

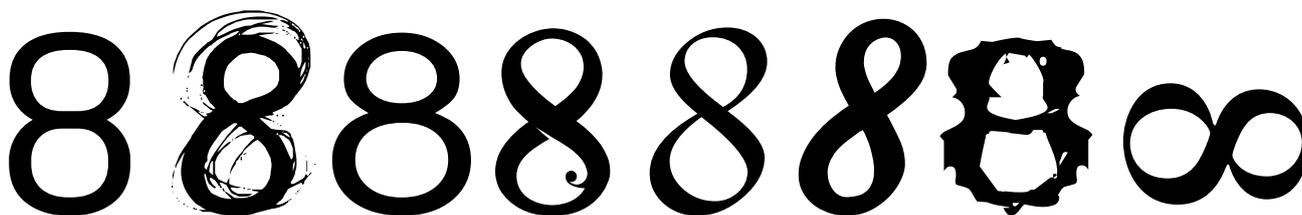
La donna sfigliata cade a terra in ginocchio, piange il lutto di una maternità appena nata e già finita.

Ogni femmina ha diritto a tre tentativi, non più di uno all'anno.

Molte di loro stringono le magliette senza un figlio al quale farla indossare.

I cancelli si aprono. Non giriamo le teste per guardare alle nostre spalle. Oggi è il giorno del nostro ottavo compleanno, oggi dobbiamo dimenticare il luogo che conosciamo, i guanti che ci hanno toccato, le maschere che ci hanno istruito.

Molte donne rimangono nel cortile senza un bambino da portare a casa per mano. Nei loro visi non c'è niente. Non tutti sono adatti a essere figli e solo poche possono essere madri.



Valentina Santini

Nasce in Maremma nel 1983. È laureata in Psicologia e crede nei simboli, nella sincronicità e nelle parole. Le piace il limone con il sale, cantare in macchina e mettere le cose in fila. Adora i terrazzi, i vicoli di paese e i Tarocchi. Non le piace l'espressione "girare sui tacchi". Ha paura delle cavallette. A vent'anni ha letto *La Bastarda* e ha pensato: "lo voglio fare alla gente esattamente quello che questo libro ha fatto a me". Anche per questo scrive. Lavora come editor e correttrice bozze.

Alcuni suoi racconti sono apparsi su riviste e raccolte. Ha pubblicato un romanzo tanti anni fa. Nel frattempo ne ha scritti altri quattro.

((())) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Giorgieness "Non ballerò".
La giusta distanza. Woodworm, 2016.

A chi piace, aspetti.

di Elisabetta Ceroni

Aspetto il mio turno a braccia conserte, la schiena appoggiata al muro. Sono qui da qualche secondo, quando la porta alla mia destra si apre e un ragazzo alto, riccio e bruno compare sulla soglia. Lo spazio dell'antibagno è così piccolo che non può fare a meno di appoggiarsi anche lui alla parete, di fianco a me. Mi sorride.

- Immagino che sia occupato - dice.

Annuisco, vorrei chiedergli che scuole alte ha fatto per averla pensata così complessa, ma so che sarebbe sgarbato, perché mi basta uno sguardo per capire che è un po' ubriaco e sta solo cercando un pretesto per parlarmi. E poi, non è così male. Anche se non ti somiglia per niente, nessuno ti somiglia mai.

- A meno che non ti piaccia aspettare - aggiunge.

Non rispondo, in fondo non era una domanda, sorrido ancora fissando la serratura della porta del bagno davanti a me. Se fossi in un film, lei, cioè io, risponderebbe "Mi piace aspettare, in buona compagnia" e farebbe fruttare con uno sguardo languido l'effetto volumizzante del mascara; lui le sorriderrebbe di rimando e assumendo una posa da sicuro di sé, appoggiato al muro con il braccio disteso, si ravvierebbe i capelli con una mano e direbbe: "Abbiamo tutta la notte per aspettare insieme". Invece siamo in un'enoteca della vita vera e al mio silenzio di chi ha già scelto che non accadrà niente, lui rilancia così:

- Potrebbero anche colorarli, questi muri. Troppo bianchi, con 'sta luce forte, un po' fastidioso, no?

Sei forse un decoratore d'interni oppure proprio per improvvisare non ci siamo?, vorrei chiedergli.



Ha ragione però, sto per dirgli che anche a me mette a disagio questo neon perché fa risaltare tutti i difetti del trucco, ma la porta del bagno si apre prima che io possa rispondere. M'infilo dentro lasciando uscire una ragazza con le treccine afro.

Faccio pipì, mi lavo le mani guardandomi allo specchio e le asciugo passandole sul vestito nero. I miei capelli sembrano a posto, il rossetto pure. Quando esco, il ragazzo riccio mi sorride ancora, sguscia dentro al posto mio e prima di chiudere la porta mi dice:

- Hai degli occhi bellissimi.

Istintivamente mi guardo la punta degli stivali e mormoro un grazie, giusto il tempo di pensare che no, non è un risvolto tardivo del film, ma il segno che il suo tasso alcolemico sopra la soglia consentita abbia lodato i miei occhi nocciola-banali perché non sono una a cui puoi guardare le tette, visto che l'unica terza che conosco è la marcia del cambio. Che dolce, penso per un attimo, vorrei dirgli che mi dispiace ma questa sera ha proprio sbagliato persona, anche se so bene che l'unica a sbagliare qui sono io.

Torno al tavolo, prima di sedermi lancia un'occhiata verso il bancone. Tu sei ancora lì. Tra la calca, di schiena. Ti vedo solo i capelli corti che hai pettinato troppo, ma all'attaccatura del collo svelano lo stesso, leggermente ondulati, l'indisciplinatezza di anni fa. Le tue spalle, sotto un cappotto nero, a ricordarmi che sono finiti troppo in fretta anche per te i tempi delle felpe e delle scarpe slacciate. Adesso che hai voltato il viso alla tua sinistra verso una ragazza che ti parla scorgo anche il tuo profilo, sopracciglio biondo scuro arcuato, taglio degli occhi a noce, naso un po' a gobba, le labbra dischiuse, linea né troppo a cuore né troppo piatta, della forma giusta, né troppo sottili né troppo carnose, né troppo secche né troppo lucide – non ho trovato mai il modo, in anni, di descrivere la tua bocca se non per esclusione di aggettivi, quasi per teologia negativa.

Erica solleva la bottiglia di nebbiolo e mi riempie il calice quasi vuoto. Veronica sta parlando del suo lavoro, avrà cominciato mentre ero in bagno, prima parlavamo del tizio che si porta a letto una nostra amica e anche un'altra, ma il pettegolezzo sembra esaurito, così resto in silenzio e fingo di ascoltare il resto, tanto da quando ti ho visto ho perso la voglia di fare qualsiasi discorso. Ho sempre pensato, per tutto questo tempo, che se mai ti avessi incontrato, non sarei scappata più. Che ti avrei chiesto scusa e detto la verità, che non era stato facile ma era stato necessario. Adesso che siamo nello stesso locale, non sono però in grado di raccogliere le forze per venire verso di te e salutarti. Non sono affatto sicura, ora, che fosse poi davvero necessario. Tacere non significa mentire, ma dipende per quanto tempo. E per cosa, poi? Per avverti qui, a pochi metri e fingere che sia tutto il resto a interessarmi.

A meno che non ti piaccia aspettare

A nessuno piace, ma alcuni ci riescono più di altri. Aspettare richiede un sacco di elasticità. Bisogna essere pronti alle varie fasi a cui l'attesa ti sottopone, affrontarle in silenzio e con fermo equilibrio, senza farle prevalere sulla tenacia, altrimenti diventa depressione. Quando aspetti invece hai un obiettivo, che ti devi portare sempre dietro come una borsa, ma senza rimuginarci su.

La prima fase è l'attesa strategica. Accade, all'inizio, di darsi un termine. *Aspetterò fino a che...* e ogni volta rimandarlo. Nessun momento è davvero quello giusto, perché quell'unica volta che senza pensarci ti sei buttato, è andata male. Te lo ricordi? Probabilmente no. Eravamo a quella festa, mi avevi costretta ad andarci perché dicevi che studiavo troppo, dovevo divertirmi un po'. Ti preoccupava pensare che scegliesti sempre prima il dovere, tu che vivevi alla giornata e io di regole, temevi che potessi precludermi chissà che cosa e non sapevi quanto avevi ragione, perché io vivevo rinunciando a trasformare i tuoi abbracci leggeri in una morsa in cui trattenerci, consumarci. Lasciavo andare tutto, lo lasciavo scivolare via. Ti avevo seguito: era luglio, erano finiti gli esami e la casa del tuo amico fuorisede si era trasformata in un circolo degli artisti, tutti bevevano, chi suonava la chitarra, chi cantava, chi discuteva di cinema e letteratura, chi di serie tivù. Mi ero avvicinata a un tavolino e mi ero riempita con della birra un bicchiere di plastica mentre dall'angolo, sul divano, qualcuno aveva nominato Pasolini. È possibile ubriacarsi con degli umanisti senza sentir parlare di Pasolini? Mentre bevevo, avevo pensato che proprio quella sera fosse il mio termine, ma naturalmente ero terrorizzata. Mi ero infilata in un balcone libero a fumare una sigaretta, volevo stare sola, tu però mi avevi vista da dietro la tenda e mi avevi raggiunta. Avevamo riso insieme a qualche battuta da sbronzi e ti avevo detto che no, non lo sapevo mica più, se ero tua amica. L'avevo detto così, mi era uscito fuori dalla bocca tra un sorso e l'altro, dopo aver buttato fuori il fumo, la mia verità era stata più veloce di me, l'avevo sguinzagliata e ora correva, come un cane sciolto. Era già oltre te, oltre noi. In un attimo, ci aveva spaventati, ma sorpassati.

- Che stai dicendo - avevi risposto prontamente, ancor prima di ascoltare, di capire, il sorriso disteso degli ubriachi, mi avevi abbracciata con il bicchiere ormai vuoto in una mano e la sigaretta nelle dita dell'altra e avevi appoggiato le labbra sulla mia fronte. Esisteva qualcosa di peggio? Sì, mi ero detta, ancora tra le tue braccia: perderti per sempre. Il mio termine era stato perciò rimandato, fino a data da destinarsi.

Alla strategia, segue poi la fiducia nel caso. Dopo il disastro della mia confessione, tutto era tornato come prima. Continuavi a chiamarmi, a farmi bere spritz dalle sei del pomeriggio, a presentarmi qualche tuo amico single, sensibile e terribilmente più mediocre di te. Mentre passavo il tempo a chiedermi se tutto ciò fosse una qualche forma malsana di premura, cercavo di assecondare tutto credendo che

*la vita è quello che succede mentre
pensi a qualcos'altro*

una frase così vera da essere quasi fastidiosa, e me la ripetevo ogni volta che quelli mi invitavano bere qualcosa e poi mi portavano a casa loro. Acconsentivo come fosse una cerimonia d'iniziazione, ogni volta speravo che non avrei avuto più quella voglia di rivestirmi subito e andarmene, che mi sarei scoperta nuova, libera da te, ma non duravano più di un mese. Alla loro prima ingenuità, pretesto per lamentarmi, sbuffavi dicendo che dovevo

smetterla di fare la difficile e io ribattevo che pensavo semplicemente di meritarmi di meglio, ma ormai non ci pensavo nemmeno più a dirtelo che il mio meglio eri tu. Speravo che un giorno lo avresti fatto tu. Non era mai accaduto. Ho sempre amato questo di te, la completa coerenza nelle mancanze. Non lasciavi nulla a metà, nessuna crepa tra pensiero e azione in cui potessi infilarmi e sperare di allargarla per adagiarmi dentro. Se sbagliavi, sbagliavi tutto, in blocco, mica come me, che mi contraddicevo a ogni gesto, io che con la stessa mano che ti mettevo sulla spalla quando eri triste per consolarti, stringevo poi quella delle varie ed eventuali al tuo fianco.

La fase seguente di solito è la sparizione progressiva, come quando ti si appannano gli occhiali se passi da un posto freddo a uno caldo in maniera improvvisa: la fiducia oscura la vista, ma quando poi scompare e torna lentamente la nitidezza, puoi finalmente continuare ad aspettare relegando le tue buone intenzioni in un luogo lontanissimo. Non è sempre facile costringersi all'ombra, ma ancor più difficile è ricoprire alla luce del sole un ruolo che non vuoi. Mi guardavo allo specchio e passandomi il rossetto sulle labbra mi domandavo come potessi essere così crudele. Era la fase della rabbia. Volersi bene non significa anche prestare ascolto ai silenzi? Avevo così tante richieste e desideri, ogni volta che non ti rispondevo più a un messaggio, per giorni, ogni volta che bevevamo un caffè fuori dalla biblioteca e ti ascoltavo mentre zitta giocherellavo con la tazzina. Sarebbero rimasti lì per sempre, mi dicevo, tutti quei gesti che trattenevo, che cadevano su di me inesorabili, tu che sembravi chiedere, e poi ti ritraevi, lasciandomi scoperta.

Me ne sono andata quando avevi più bisogno di me, perché è proprio quello che facciamo noi a cui piace attendere: uscire di scena quando rischiamo di diventare il personaggio principale. Forse lo hai pensato, quel giorno, perché mai non ho osato chiedere, perché avevo deciso da sola che non avresti voluto ascoltarmi. Quanto sono egoisti, quelli che aspettano? Cercavo di lasciarti ai bordi, di ritagliarti il tempo necessario della cortesia, ma senza troppo successo, avevi l'invasione di chi apre le porte delle stanze altrui senza bussare e lo sente come un diritto naturale.

Fino a quella notte, quando era arrivata quella chiamata. Te l'eri vista brutta cadendo dalla moto. Avevo passato circa mezz'ora seduta sul letto, alla luce debole dell'abat-jour, a guardarmi intorno con il telefono in mano, ansimando, gli occhi umidi e gonfi di pianto, cercavo di fare mente locale sugli oggetti, cosa mi metto, cosa ti porto, le chiavi della macchina, le scarpe, come se ci fosse la guerra, un bombardamento, sentivo quest'esigenza di racimolare le mie cose essenziali, la disperazione di sentirmi persa e vuota, poi per liberarmi mi ero morsa il dorso della mano, forte, perché tutta quella paura dovevo vederla, non bastava sentirla, avevo bisogno di una ferita vera. Era rimasto cianotico per giorni. Il tuo nome sulla mia pelle aveva il morso dei miei denti.

Quando ero entrata nella stanza d'ospedale, tua madre aveva distolto lo sguardo dalle pagine della rivista che stava leggendo, sfilato gli occhiali e mi aveva regalato un sorriso stanco. Non l'avevo mai vista prima, mi guardava con i tuoi stessi occhi, azzurri come il piastrellato

delle piscine. Mi rendo conto meriterebbero paragoni migliori, ma sono esattamente di quel colore lì. Certe rarità sono belle perché ti agganciano a banalità quotidiane e tu rimarrai lì, appeso per sempre.

- Vieni - mi aveva detto - dorme, ma se vuoi lo sveglio.

Eccola, la mia possibilità di prendermi la scena che avevo sempre lasciato a mille altre. Ti saresti svegliato e io sarei stata accanto a te, un copione perfetto, ti avrei accarezzato il viso e preso la mano e il mio nome sarebbe stata la tua prima parola dopo il sonno.

- No - ho risposto invece - non fa niente.

Non le ho detto nemmeno chi ero, non le ho chiesto di salutarti. *Non fa niente*. Quante bugie diciamo, soltanto per amore della nostra stessa tragedia. Mi faceva paura pensare che tu ti svegliassi e fossi felice di aver accanto la tua migliore amica, così tanto che ho preferito lasciarti. Non ho risposto al tuo messaggio, quando sei guarito: *Volevo fossi lì, dove cazzo eri*. Perché è questo che facciamo, noi seguaci dell'attesa, in questa fase. Lasciamo che tutto crolli. Non mi bastava sentirti gridare che ero una stronza, che ti sentivi abbandonato, che non capivi. Si era rotto qualcosa. Non volevo più il bene, non dava giustizia, volevo tutto e troppo oltre, ma non chiedevo neanche un inizio. È proprio così che arriva la fine.

Erano passati i mesi, e poi gli anni: uno, due, tre, fino a stasera, dove tutto è così improvvisamente stretto in questa vineria, in questo tavolo, il mio respiro infilato dentro il calice di vino macchiato di rossetto, le dita che giocano con le briciole dei grissini sul tavolo, che portano alle labbra un'oliva. Stretto e invasivo, senza permesso, così veloce che fatico a rendermene conto.

Il barista si avvicina al nostro tavolo, mi indica una



bottiglia sul ripiano a muro e chiede se posso passargliela, allora mi alzo e la prendo, seguo con lo sguardo i nostri movimenti, quasi se fossi estranea. La mia mano, quella di lui che prende la bottiglia, il suo braccio tatuato scoperto dalla t-shirt rossa, lo sento dire rivolto al bancone:

- È questa che volete ragazzi? - e dalla sua mandibola tutta barbetta e denti bianchissimi i miei occhi corrono oltre, lo superano e si posano più in là, e là ci sei tu.

Ti sento dirgli sì, poi mi guardi. Il barista sta armeggiando con il cavatappi. La ragazza con te assaggia dal calice, e tu ancora mi guardi. È di nuovo tornato quel tempo lento, quello dell'immobilità che io ben conosco. Quanti secondi sono passati? Vorrei alzarmi e gridare che è tutto sbagliato, ma è così che succedono le cose a chi le lascia andare: sbagliate. E quanto sarebbe patetico, poi, annunciarlo adesso, quanto tragicomico. Perdi il sorriso, non sento più musica né rumore mentre leggo sulle tue labbra il mio nome: "Silvia". Lo dici piano, lo stai sussurrando, ma resti lì, a pochi metri, non sai se vuoi venire a salutarmi, spero che decida io per te, ma non è mai successo. E non succederà nemmeno stavolta. Perché è questa, l'ultima fase dell'attesa, la più importante: la ripetizione. La fine che potrebbe essere un nuovo inizio e invece, come una fontana a circuito chiuso, ingoia se stessa e la rigetta fuori, e poi ancora, e ancora. "Dario", vorrei rispondere, ma non riesco. Distolgo lo sguardo e sento le mie amiche ridere insieme per una battuta, senza aver capito bene rido anche io, decido di guardare loro, e poi le mie dita sul bicchiere che porto alle labbra.

Ti cerco con lo sguardo qualche minuto dopo, quando penso di non trovarti più lì, e infatti non ci sei.



Elisabetta Ceroni

È nata nel 1991, vive a Torino dove si è laureata in filosofia. Ha scritto racconti pubblicati nelle riviste letterarie: *inutile*, *Firmamento*, *Lahar magazine*, *Narrandom*, *Lunario*, *Carie*, *Pastrengo* e nelle antologie *Racconti dal Piemonte* [Historica Edizioni, 2017] e *Una come te. Storie di donne straOrdinarie* [Ananke lab, 2018]. Nel tempo libero, scrive sul blog letterario *La Biblioteca di Babele* [bibliobabele.wordpress.com].



Si consiglia di leggere ascoltando:
Queens of the Stone Age, "If I Had A Tail". ...*Like Clockwork*. Matador, 2013.

BRUTTI CARATTERI

**QUALCHE
DOMANDA IMBARAZZANTE
A UNA CASA EDITRICE**

Leonardo hai 3 righe per dirci chi siete

Casa editrice indipendente che pubblica solo opere di narrativa nordamericana, principalmente statunitense, e che ha un occhio di riguardo per gli scrittori e le scrittrici esordienti, o comunque mai arrivati prima nel nostro Paese. Non discriminiamo tra saggi, racconti, romanzi, e ci piace anche recuperare opere del passato ancora inedite in Italia. Quattro righe, ok?

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato Black Coffee?

Diverse cose, in primis volevamo raccontare ai lettori l'America attuale, l'America delle contraddizioni e dei conflitti, quella che si respira tutti i giorni nelle stazioni di servizio, nei motel, nei diner. L'America della provincia, quella vera però, non quella edulcorata e romantica di cui troppi lettori si sono innamorati. E per farlo abbiamo deciso di fondare una casa editrice che avesse davvero un rapporto profondo con gli Stati Uniti. Ogni anno andiamo là almeno due o tre volte e attingiamo a piene mani dai piccoli editori indipendenti, dai festival letterari, dai consigli dei librai e degli scrittori. In secondo luogo abbiamo voluto sfatare il tabù del traduttore dietro le quinte: io e Sara siamo traduttori da molti anni, e nel corso del tempo ci siamo visti sfilare davanti opere che, per un motivo o per l'altro, in Italia non hanno ricevuto l'attenzione che meritavano, così abbiamo deciso di gettare il cuore oltre l'ostacolo e sfruttare la nostra esperienza nello scouting (vedi sopra) per costruire un catalogo innovativo, che potesse dire la sua e ritagliarsi uno spazietto nel mare magnum dell'editoria italiana. Infine abbiamo pensato di infrangere la consuetudine di penalizzare gli esordi letterari perché poco appetibili sul mercato editoriale (come detto gli esordienti sono i nostri preferiti) e la tendenza a pubblicare un mucchio di titoli ogni anno (noi ne facciamo solo 6, da quest'anno 7 con Nuova Poesia Americana). Ora però, dopo tanto rompere, vogliamo continuare a costruire.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

Vedi sopra; le continue incursioni nel Paese da cui attingiamo per il catalogo, in modo da toccare con mano cosa sta succedendo nel nostro presente; gli editori-traduttori; i pochi titoli l'anno e l'occhio di riguardo per gli esordi letterari. Siamo il primo editore indipendente a comunicare con i propri lettori attraverso un podcast, *Black Coffee Sounds Good*.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

I nostri lettori ideali sono quelli tra i 18 e i 50 anni. Il nostro lettore ideale è un lettore curioso, che nella lettura non cerca solo conforto ma anche nuove sfide.

I vostri 3 best seller?

Boy Erased - Vite cancellate di Garrard Conley, *Il corpo che vuoi* di Alexandra Kleeman e *L'ospite d'onore* di Joy Williams, che se la gioca col primo numero della rivista *Freeman's*.

La cazzata più grossa che avete fatto?

Non si può dire :-]

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Aver scommesso su una squadra che funziona alla grande.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Uno qualsiasi di quelli che hanno venduto dalle 150.000 alle 300.000 copie. Ci avrebbe dato una bella base su cui costruire!

Cosa offrite agli autori?

Siamo orgogliosi del nostro rapporto con gli autori. Cerchiamo sempre di farli

venire in tour in Italia – ed essendo tutti americani la cosa costicchia – e di stringere un rapporto che duri nel tempo.



Con molti siamo diventati proprio amici, due anni fa siamo andati in vacanza con Alexandra Kleeman e suo marito, vediamo Rita Bullwinkel ogni volta che siamo a San Francisco e addirittura Colin Winnette, uno scrittore che abbiamo pubblicato sei anni fa quando ancora eravamo solo una collana all'interno di un'altra casa editrice, è venuto al nostro matrimonio dalla California insieme alla moglie. Poi Garrard Conley, Ben Marcus, Annie DeWitt. Tutti loro sono stati in Italia e hanno ancora un bellissimo ricordo di noi e dell'esperienza del tour. Speriamo di avere la forza per continuare così.

Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

Sì, ma solo una volta al giorno. A parte gli scherzi, ancora no, siamo giovani, e come tutte le start-up abbiamo bisogno ancora di tempo per iniziare a vedere i frutti del nostro lavoro. Questo è l'anno buono per fare i big money, chiudete in casa i bambini e mettete al sicuro i soprammobili, stiamo arrivando!

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Non sapete che discussione avete scatenato con questa domanda. Vi dico solo che io ascolto metal. Sara no. Quindi per me il metal va sempre bene, lo ascolterei anche dentro una lavatrice, ma la direttrice editoriale è di altro avviso, quindi *If I Had A Tail* dei Queens of the Stone Age.



((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando:
Lynyrd Skynyrd "The Ballad of Curtis Loew".
Second Helping. MCA Records, 1974.

L'UOMO DEL CARBONE

di Vanni Lai

L'uomo del carbone scendeva in spiaggia nell'ora in cui il sole batteva più forte. Si metteva lì, in silenzio a osservare il mare. Allora soffiava il vento su Renas. Lacrime e sale. Anche noi guardavamo il mare incresparsi e ce ne stavamo nascosti tra i cespugli e oltre le dune della spiaggia. Non so se l'uomo del carbone si accorgesse di noi ma secondo me, in tutto quel trambusto tirato su dal mare, neanche il più sveglio tra i cani da caccia si sarebbe accorto della nostra presenza. L'uomo del carbone avanzava sulla sabbia calda e si toglieva le scarpe chiodate, talmente vecchie che avevano la pelle crepata dalle intemperie e dal logorio degli anni. Le lasciava senza darsene pena, poi si arrotolava le gambe dei calzoni neri come la sua stessa pelle, avanzava ancora fino al punto in cui l'acqua incontrava la terra e si voltava a destra e a sinistra.

Adesso che era quasi arrivata l'estate si intravedevano i colori, comparsi a est all'improvviso. L'uomo del carbone li guardava e scuoteva la testa, poi alzava le braccia e pareva contarsi le dita. I miei genitori dicevano che i colori in spiaggia li avevano portati alcuni gruppi di forestieri venuti da lontano, gli stessi che prima o poi si sarebbero presi anche il mare. Io chiedevo a mio babbo come fosse possibile prendersi il mare. Ma lui mi diceva di stare zitto, che io non ne capivo di queste cose. Noi già stavamo bene dove eravamo, diceva, perché l'unico scemo che voleva comprarsi il mare era l'uomo del carbone. Però a volte il vento ci portava la voce di quelli che stavano in mezzo ai colori e a me sembrava che ogni anno si facessero più vicini. Non so se fossero voci di morti o di novità quelle che dipingevano il nostro bianco, ma su quel bianco soffiava il vento. Ancora lacrime e sale. E odore di mirto e ginepri.

L'uomo del carbone faceva due passi ed entrava in acqua per lavarsi i piedi. Saggiava l'acqua fredda della stagione appena accennata e forse rabbriviva ma andava avanti fino a immergere tutti i polpacci. Il nero che si portava addosso, nei vestiti e nella pelle come una seconda epidermide,

sembrava liquefarsi a contatto con l'acqua e si spandeva nei cristalli di luce. Noi continuavamo a osservare. Non c'era nessuno in tutta quella distesa di mare ed era allora che l'uomo del carbone restava con i piedi a mollo e gridava:

- Se!

A noi scappava da ridere e nel viaggio per spiarlo sapevamo di aver raggiunto lo scopo. Tanto lui non ci vedeva né sentiva. Forse era come diceva babbo: l'uomo del carbone pensava di essere il padrone di un mondo così esteso, credeva in qualcuno che stava molto più in alto, qualcuno che lo avesse piantato proprio in quel punto dell'universo e gli avesse detto: *Toh, prendile, queste sono le chiavi della terra e di tutto il mare*. E lui guardava ancora verso est, in direzione dei forestieri e dei colori, scuoteva la testa e sognava. Perché l'uomo del carbone non possedeva niente se non i propri sogni, e niente aveva da perdere, se non la sua vita.

Quando lo straniero giunse in paese non avremmo mai pensato che cercasse l'uomo del carbone. Arrivò con il caldo e il sole a picco, quando noi tutti facevamo a gara correndo sotto l'ombra finissima delle tettoie. Lo straniero avanzò per la strada fatta di polvere. I suoi scarponi luccicavano e sotto la fronte aveva due occhi verdi come il lago di Solàna, dove sono spariti quei due l'estate scorsa. Quell'uomo si aggirò per settimane in paese e studiò i movimenti di tutti, osservò in silenzio cosa facevano le persone a qualsiasi ora del giorno. Mi sembra di vederlo ancora seduto al bar, su quella sedia che traballava per un piede, lui che aveva uno sguardo da corno di forza dal quale era spuntato fuori. Per un po' la gente non gli prestò attenzione, poi tutti si resero conto che quella figura era arrivata per portare rogne. Le guardie gli si avvicinarono una volta sola, poi sparirono per sempre dalla sua strada come se avesse gettato loro un maleficio.

Andavamo spesso a spiarlo di notte, quando le zanzare non davano tregua e il vento sembrava essere migrato altrove. Lo straniero aveva preso una stanza sopra la vecchia sarta e spegneva la luce sempre alla stessa ora.

Una mattina in cui non c'era salimmo dalla scala esterna e sbirciammo dentro la stanza. C'erano tante carte buttate alla rinfusa sul tavolo, come se lo straniero stesse studiando qualcosa. Un cannocchiale stava su un treppiede, proprio dietro la finestra, ed era puntato sulla spiaggia. Chissà quante volte lo straniero aveva aperto la finestra e sognato il vento spazzare la campagna, lo stesso che di solito portava il sale fin su dal mare.

O forse no. A lui interessava la bella stagione, voleva vedere soltanto i colori e i forestieri distesi sulla spiaggia. Da quel punto preciso avrebbe visto anche l'uomo del carbone che scendeva a lavarsi i piedi, un puntino nero al centro di tutta quella rena bianca.

Un giorno l'uomo del carbone passò per la strada senza i suoi attrezzi e prima di avvicinarsi al bar si diede due manate sulla giacchetta annerita. Fece un respiro e annunciò a tutti che se ne andava in pensione perché nessuno voleva più il carbone, e così tutto accaldato raccontò a quei beoni del bar Centrale che grazie ai soldi che aveva risparmiato da quando era ragazzino non aveva comprato soltanto il mare ma anche l'intera spiaggia. Tutti in paese sapevano che l'uomo del





carbone non possedeva niente, così gli risero in faccia come se fosse l'ultimo degli scemi. Ma quello stesso giorno, quando gli uccelli della sera erano andati a nascondersi nel buio sotto la luna, gli ubriaconi lo videro parlare con lo straniero e poi quest'ultimo andare via di corsa sbattendo il cappello. Altri beoni videro la stessa scena il giorno dopo e in quello successivo e quello dopo ancora. Allora tutti gli ubriaconi e i perdigiorno del paese pensarono che forse, ma proprio forse, quello scemo dell'uomo del carbone avesse davvero comprato non soltanto il mare ma anche la spiaggia. E lo pensarono ancora di più quando lo straniero si ritirò nel suo studio. Da quell'ultima notte la luce della sua stanza non si spense mai.

Alla fine di quella strana stagione l'uomo del carbone riscese in spiaggia per lavarsi i piedi, gli occhi socchiusi nel sole. Il vento era tornato a soffiare su Renas. Portava il profumo delle vigne e la novità delle nuvole veloci, l'ansimare del freddo arrivato da chissà dove. L'uomo del carbone si voltò a est e vide che non c'erano più né forestieri né colori ma tutta un'estensione di bianco che non ricordava più. Si voltò verso ovest e neanche da quella parte c'erano forestieri né colori. Allora l'uomo del carbone sorrise e ringraziò il cielo che gli aveva donato la spiaggia e il mare, e soddisfatto si tolse le scarpe, si piegò i calzoni ed entrò in acqua. Ancora una volta gridò:

- Se!

Fu allora che insieme alla sua voce e al vento di lacrime e sale la risacca del mare arraffò il rimbombo di uno sparo. E l'uomo del carbone, che negli occhi non aveva più i colori dei forestieri, per la prima volta in vita sua venne bagnato su tutto il corpo dall'acqua salata. Il mare lo abbracciò, e si portò via quel nero. Dai cespugli là dietro qualcuno si tirò su e affondando i passi nella sabbia sparì tra le dune. Io sapevo bene chi era. I suoi scarponi luccicavano anche l'anno dopo, tra forestieri e colori, e sotto la fronte di quello straniero adesso brillavano due occhi blu come il mare di Renas, quello dove è sparito l'uomo del carbone.

Vanni Lai

Nato nel 1983 è stato finalista alla XXX edizione del Premio Italo Calvino [2017]. Alcuni suoi racconti sono comparsi su riviste letterarie come *Terranullius*, *Cadillac* e *Carie*. Quando non scrive gioca a fare l'investigatore.

(((Mus))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Afterhours "Non sono immaginario".
Quello che non c'è. Mescal, 2002.

LA GIORNATA DI UN SIMULACRO AMBULANTE

di Emidio Norge

Mi aggiusto il papillon giallo canarino davanti allo specchio. Ha un'aria davvero triste, è troppo grande e non sta su come dovrebbe. Eppure quel sorriso da idiota non riesco proprio a levarmelo dalla faccia. Mi sistemo anche il gilet ormai logoro, do una strizzata alle enormi orecchie tonde che sovrastano la mia testa - almeno quelle stanno su - e mi fiondo fuori dal camerino. Sono in ritardo, come sempre, e per raggiungere l'entrata del parco ci vuole qualche minuto. Mentre mi affretto in una ridicola corsetta, penso che sembra proprio l'andatura di un pinguino questa, invece che quella di un topo. Colpa delle scarpe taglia 65.
- Guarda mamma, è lui! - sento già gli schiamazzi da lontano.

Decelero man mano che mi avvicino ai tornelli, presi d'assalto da bambini, ragazzi, madri, padri, nonni. In fondo, è una consolazione indossare questa maschera: almeno non devo sorridere per forza. Né devo parlare, del resto, a meno che non sia assolutamente necessario, come mi ripetono tutte le mattine in direzione da circa tre anni. Devo però gesticolare, essere il re dell'espressività corporea - e almeno il diploma all'accademia di teatro serve a qualcosa. Guardo l'orologio sulla torre all'entrata. Manca pochissimo ormai, sono marcio di sudore sotto, ma sono salvo. I miei colleghi mi rivolgono un vago cenno di saluto con le loro mani gigantesche. Si comincia! Una musica lieve e allegra inizia a diffondersi dagli altoparlanti insieme a un robotico messaggio di benvenuto. I tornelli si aprono e ogni volta è come assistere a una scena di Braveheart: una marmaglia inferocita e scomposta che carica. Al posto di Mel Gibson a guidare la schiera, un bambino grasso, al posto delle pitture di guerra, i brufoli.

E io comincio la mia danza, scuoto le mani freneticamente, allargo le braccia in gesti benevoli, mi molleggio sulle gambe. Sono tutto ciò che una persona vera si vergognerebbe di essere. Vengo attorniato da decine di mocciosi, qualcuno trascina la madre per il braccio con la forza disumana di un'anima del purgatorio. Sono l'idolo di grandi e piccini, una sensazione a cui ci si abitua molto presto quando sei anche un giocattolo. Le foto con i clienti del parco

sono la mia principale occupazione quotidiana: ogni giorno centinaia di persone mi fermano per scattare una foto con un fantoccio che non esiste, né fuori né dentro.

Un bambino mi abbraccia e per un nanosecondo provo tenerezza. Arriva anche la sorellina, si mettono uno per parte, la madre è pronta a scattare con una di quelle nuove macchine istantanee tipo Polaroid.

- Dite cheeeeeese!

I bambini dicono cheeeeeese e io, nascosto dalla maschera, esibisco una smorfia da molossoide ubriaco.

- È venuta benissimo! - dice la signora.

I bambini mi abbracciano ancora una volta, prima di andarsene. La sorellina un tempo aveva un gelato in mano, ma ora è tutto sul mio gilet. Io guardo la madre, cercando, non lo so, delle scuse, uno smacchiatore, della compassione, ma quella si è già incamminata verso il Galeone dei Pirati. Se avessi a portata un fumetto di cartone come quelli che tira fuori Willy il Coyote prima di precipitare nel Grand Canyon in caduta libera, ecco, il mio direbbe "PORCA PUTTANA".

Cambio zona, devo garantire una certa ubiquità nel parco. Incrocio Pluto, con tutte le sue contraddizioni, e gli rivolgo un saluto fraterno. Una coppietta di ragazzi, giovani e invischiati di qualcosa che assomiglia all'amore, mi si avvicina. Non capisco se mi stiano schernendo oppure se siano solo stupidi. Mi toccano il naso, poi le orecchie. Mi toccano come se io fossi una statua, un accessorio del parco, un totem informativo. Eppure io mi muovo, eccome.

Lei mi fa una piroetta intorno e mi studia attentamente il culo. Credo che stia cercando la coda, ma non la possiedo, non è in dotazione. Decido di giocare la mia carta migliore allora: mi pianto a gambe leggermente divaricate, piego il busto da un lato e allargo le braccia, una verso il basso, una in alto, facendo oscillare le mie manone. Una meraviglia che attira anche qualche famigliola di passaggio. Il ragazzo quindi mi si pianta davanti e mi imita, come davanti a uno specchio. Guardo le sue scarpe, un paio di pantofole rosse sotto steroidi, e stabilisco che non sono meno ridicole delle mie. Forse pensano che io sia uno di quei così a gettoni, uno di quei babbo natale di fronte ai negozi per famiglie a dicembre che si mettono in moto quando gli passi davanti, o ancora uno di quei pupazzoni cilindrici pieni d'aria che sventolano le braccia tremolanti nelle concessionarie americane.

La sua tipa ride di questo spettacolino. A quanto pare nel XXI secolo, per far colpo su una ragazza basta percolare un grosso topo antropomorfo dai vestiti consunti. Dà un bacio bagnato a lui, poi ne dà uno anche al mio naso, ma non sento se è altrettanto umido. Vorrei dirle che dovrebbe mollare quello sfigato e seguirmi nel mio camerino buio, dove le farei cose che forse è troppo giovane per poter immaginare. Non lo dico, però, perché parlare è vietato dal regolamento. Ma comunque nel XXI secolo, per far colpo su una ragazza, sarebbe meglio non essere un grosso topo antropomorfo dai vestiti consunti.

Fanculo, me ne vado allo stagno dei fenicotteri. Ma il ragazzo non è d'accordo, lo show non è ancora finito e lui vuole arrivare almeno in seconda base, stasera. Mi si appende alle bretelle da dietro. Per me è davvero difficile mantenere l'equilibrio e comincio a dondolare, mentre quello sembra fare sci nautico dietro a un motoscafo alla fonda. Finalmente una bretella si sgancia e lui finisce per terra, tra le risate generali, ma a me cascano le braghe fino a metà ginocchio. Vengono alla luce le mie mutande, e una madre si scandalizza, porta via la bambina, come se fosse colpa mia, come se non potessi patire il caldo qua sotto.

No, non sono le mie mutande sudate a imbarazzare la gente, ma la bottiglia di Gin mezza vuota che ora pende dal tascone. Cazzo, è rimasta lì dalla notte prima. L'incantesimo si è rotto, all'improvviso non sono più il topo più amato del mondo, non sono più una simpatica mascotte. Sono una specie di mostro.

Faccio appena in tempo a tirarmi su i pantaloni che un tale ha afferrato la bottiglia e la sta mostrando divertito agli astanti. Il tamarro, che nel frattempo si è rialzato, ha pensato che deve rimediare alla figura barbina e mi afferra la testa dalle orecchie. Tira, tira e tira ancora, per vedere chi c'è sotto alla maschera. Io tremo dal dolore e sento che mi si potrebbe staccare la carne dalle ossa. In tutti questi anni non mi sono mai tolto questo scafandro e non vedo perché dovrei farlo ora. La plastica si è fusa alla mia pelle, è diventata la mia faccia. È come se il mio sangue scorresse anche attraverso di essa.

- Vediamo chi si nasconde là sotto! - gridano dalla folla.

Ma io non mi nascondo, semplicemente non esisto. Sono un falso. Sono nessuno.

Il ragazzo tira con tutta la forza che ha e mi stacca la testa. E l'allegria dei presenti si tramuta in stupore, l'imbarazzo in angoscia, il rumore in silenzio. E io non mi nascondo, rimango lì. Vorrei dire qualcosa ma è vietato dal regolamento.

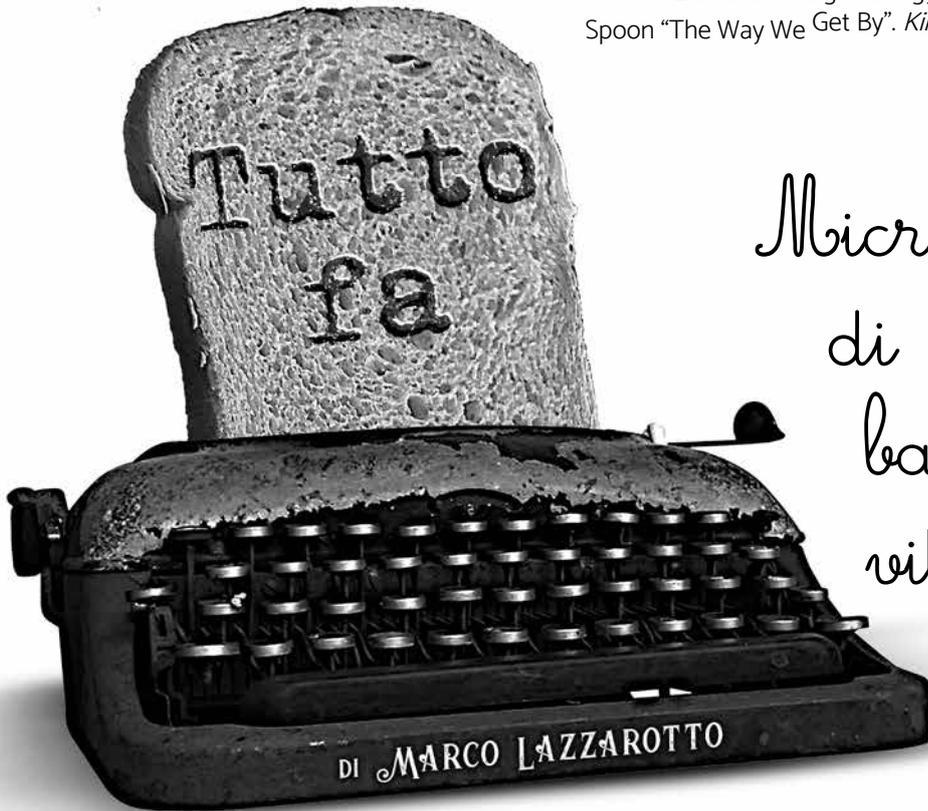
Allora gioco la mia carta migliore: gambe leggermente divaricate, il busto da un lato, mulino le braccia, una verso il basso, una in alto, con la testa che rotola sul pavimento. Una meraviglia.



Emidio Norge

Nasce a Torino nel 1986. Qui studia Lettere Moderne, poi trascorre diversi anni a Marsiglia, facendo i lavori più disparati, frequentando l'ambiente degli artisti underground come *busker* e *slam poet*. Attualmente fa base a Ferrara, dove lavora come fotografo freelance e ghostwriter.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando:
Spoon "The Way We Get By". *Kill the Moonlight*. Merge Records, 2002.



Microlezioni
di scrittura
basate sulla
vita reale



Se c'è una cosa che trovo divertente di mia figlia è quando parla al telefono. Non è tanto per il modo il cui lo tiene – ha tre anni e le sue manine sono ancora piccole per uno *smartphone*, che per lei è pure pesante e infatti non riesce a reggerlo dritto, e si costringe a parlare con la testolina piegata di lato. No: è per come attacca in risposta al «pronto?» del suo interlocutore. Non dice mai «ciao», o «come stai?», ma frasi tipo «La maestra è malata» o «Ho mangiato due cioccolatini» o «Sono andata sullo scivolo». Insomma, niente convenevoli: parte subito con un *fatto*.



L'episodio in cui mi ha fatto più ridere è stato quando ha voluto chiamare i nonni e ha esordito con un trionfante «Ho fatto la cacca!» E certo: erano cinque giorni che non la faceva, l'avevamo pure portata dalla pediatra che ci aveva prescritto dei mini clisteri, e stavamo per passare all'azione quando l'intoppo – per fortuna – si era sbloccato. È stata la volta in cui la bambina ha dimostrato di possedere doti di abile narratrice; è vero, i suoi racconti sono spesso sgangherati e surreali, infarciti di personaggi che non esistono e di animali domestici che si comportano come umani, ma questo è un altro discorso. Mia figlia aveva una storia da raccontare ai nonni – la storia della cacca che non veniva – ed è andata subito dritta al punto, senza perdere tempo con le premesse – c'è sempre tempo per le premesse. Il suo è senza dubbio stato un incipit d'impatto: poche chiacchiere e subito *qualcosa che succede*.



Mi viene in mente quella volta che, durante una lezione di scrittura, ho avuto un'illuminazione, uno di quei rari e straordinari momenti in cui ti si rivela qualcosa d'importante con una chiarezza sconvolgente, e subito sono riuscito a metterlo in parole. Si trattava della possibile formula per un «buon incipit»: *è meglio cominciare con un fatto che lasci nel lettore tante domande piuttosto che fornire da subito tante risposte a domande che nessuno ha fatto*. In effetti è proprio quello che ha fatto la bambina; immagino la reazione dei nonni: perché ci dice proprio che fatto la cacca? Perché quel tono trionfante? Le risposte arriveranno con la storia che verrà raccontata.



Alla fine, tutto è riconducibile a quello che è indubbiamente uno degli incipit non solo più famosi nella storia della letteratura, ma anche quello che più di tutti si presta a modello, a stampo, per scrivere incipit infallibili: «Quando Gregor Samsa una mattina nel suo letto si svegliò da sogni inquieti, si ritrovò trasformato in un immane insetto». *La metamorfosi* di Kafka. Si parte con un fatto, un qualcosa che succede concretamente – per quanto non possibile nella realtà, ma questo è un altro discorso. Nessun antecedente, nessuna presentazione, non sappiamo chi sia Gregor Samsa e cosa faccia nella vita, né dove si trovi o in che anno viva, e soprattutto per quale motivo questo individuo si sia ritrovato all'improvviso trasformato in un «immane insetto».

La quantità di domande che un incipit riesce a generare senza perdere in comprensibilità va di pari passo con la sua grandezza. È scegliendo accuratamente le parole da mettere nella prima frase del nostro racconto o del nostro romanzo che generiamo nel nostro lettore la curiosità e il desiderio di andare avanti. Qualcosa di significativo, senza attardarci in spiegazioni: sì, proprio come fa mia figlia al telefono.

Bibliografia

Franz Kafka, *La metamorfosi*, trad. it. Di Enrico Ganni, Einaudi, Torino 2014.



((())) Gianmarco consiglia di ascoltare: Joe Hisaishi "One Summer's Day". *The Tokyo Concert*. Milan Records, 2008.
Lidia invece: Aimer "After Dark". *After Dark*. Defstar Records, 2013.



Soggetto e sceneggiatura di Gianmarco Colmaor
Matite e chine di Lidia Bolognini
a cura della Scuola Internazionale di Comics di Torino.

infanzia



Lidia Bolognini

Nata il 15 gennaio 1999 a Coro, Venezuela, Lidia Giuliana Bolognini ha conseguito il diploma in Arti Figurative al Liceo Artistico Statale di Imperia nel 2017. Attualmente è una studentessa al terzo anno di Fumetto presso la Scuola Internazionale di Comics di Torino.

Gianmarco Colmaor

Nato il 7 Ottobre 1999 ad Asti, vive tra le colline di San Damiano d'Asti. Cresciuto a pane e cartoni animati, si avvicina al fumetto da piccolissimo. Spera di reincarnarsi in un gatto.



MORTE A LA SPEZIA

di Ada Birri Alunno

La signora del terzo piano aveva parlato chiaro: aveva visto una morte, la bandiera della Grecia e una rana.

La sola ragione per la quale Francesca saliva a farsi leggere le carte era che di un'ex insegnante elementare in pensione che faticava a mischiare il mazzo, poteva essere ragionevole non fidarsi ciecamente. Anche la predizione di una morte assumeva un significato non del tutto attendibile. Sostenibile. Equivocabile.

Sarebbero stati quarant'anni tra un mese. Il suo corpo non era più teso, avrebbe voluto rifarsi le tette ma non sarebbe valso a nulla rifarsele senza poterle offrire a qualcuno, a una bocca, a una mano che le potesse toccarle con gesto nuovo.

Per Paolo era un corpo buono da goderselo una volta a settimana durante amplessi in bilico tra meccanica e affetto; il più delle volte la tramutava, a occhio chiuso, nella ventisette rossa di capelli, incontrata un martedì pomeriggio fuori dal supermercato, quella che aveva immaginato da subito nuda, rivolgersi a lui con solo i volantini in mano: salviamo questo, salviamo quello. Aveva sottoscritto un abbonamento mensile quel giorno e ci avrebbe fatto l'amore sette volte contate, prima di essere lasciato per andare a salvare le foreste in America Latina con Greenpeace. Si masturbava pensando a quel corpo costellato di lentiggini e così vivo, ogni volta che inciampava nel resoconto della carta di credito sulla quale cadevano quei quindici euro che lo tenevano legato a lei.

Francesca sapeva che Paolo l'aveva tradita ma non quanti anni avesse quel corpo che s'era preso, quale fosse la forma dei seni, come facesse i pompini, se lo guardasse negli occhi mentre glieli faceva e con quale espressione. Francesca sapeva essere quell'incognita, il suo contrappasso per analogia alla pena: si chiamava Alfonso Maggiani, erano trascorsi dieci anni e a Paolo avrebbe continuato a non dirlo mai.

Fosse stato lui, l'uomo coperto da un lenzuolo bianco su una panchina del molo Italia a La Spezia, appena sotto il faro rosso, quello di cui stava parlando il servizio del telegiornale, Francesca avrebbe dovuto riconoscere la maldestra maestria della signora del terzo piano e forse, le carte, non se le sarebbe fatte leggere più. Le iniziali coincidevano. Il nome per esteso, l'avrebbe trovato a tarda notte. L'articolo più accurato, composto da poche righe, specificava che non si sarebbe disposta alcuna autopsia come a dire che nessuno ambiva ad

avere risposte a proposito della sua fine. In conclusione, chiesa e orario del funerale.

Avrebbe preso un treno, e si sarebbe fatta spazio in chiesa, tra la gente, fingendo di avere una ragione plausibile per essere lì visto che non ne aveva alcuna, quel giorno, per restare dov'era.



La Spezia era un luogo che non capiva: per tutti soltanto la città dei tre giorni di militare, stagliata in altezza, bellissima e senza alcuna ragione d'esserlo, con un mare davanti ma senza una spiaggia, vicina alle Cinque Terre aperte puttane ai passaggi, ma austera, impossibile da piegare; l'aveva ritrovata così come l'aveva lasciata: intraducibile com'era stato Alfonso Maggiani.

Aveva una lettera in borsa, per chiuderla l'aveva leccata, conservando per qualche momento il sapore della colla. Uscita dalla stazione aveva chiamato un taxi: guidava un uomo silenzioso quanto quell'auto elettrica bianca che l'aveva portata davanti alla facciata rosa di una chiesa fuori dal centro. Paolo la sapeva altrove. Nell'entrare, l'odore di incenso l'aveva assalita e disgustata. La bara era disposta al centro della navata, ma la chiesa nonostante i pochi anni di Alfonso era quasi vuota. Nessuno che apparisse davvero distrutto. Una schiera di anziane con i rosari in mano, donne che sarebbero state lì qualunque fosse stata l'occasione del giorno; fuori, qualche uomo incapace di entrare.

Alfonso era lì dentro, steso. Qualcuno aveva avuto il privilegio di toccarlo, prima che lo chiudessero fondendo i bordi della bara. Non lei. Aveva avuto un'insensata nostalgia delle sue mani, del suo sguardo buio che pareva sempre avanzare pretesa. A Dio non aveva mai creduto, ad Alfonso, invece sì, sempre, anche quando non avrebbe dovuto. Gli aveva riservato una fede diversa da quella che si porta alle dita. L'avrebbe voluto guardare in silenzio, sola con il suo corpo davanti, toccarne i polsi con l'indice, tentare, non vista, la ricerca di un battito.

Aveva guardato, sul finire della funzione, il feretro portato lungo la navata in direzione dell'uscita e poi l'aveva seguito senza curarsi degli altri intorno.

Nell'uscire, si era avvicinata all'auto funebre, soffermandosi senza eleganza, chinata in avanti, sulla forma del viso di Alfonso ritratto nella fotografia attaccata dall'interno al finestrino posteriore. L'aveva portata lì una fame di rivederlo che scavalcava logica e morte. Aveva appoggiato senza



ritegno una mano sul vetro mentre fissava quegli occhi che guardavano lei e chiunque altro con la stessa espressione. L'uomo chiuso dentro la bara, crepato di una morte passata in sordina, l'uomo degli amplessi condivisi dentro gli alberghi, delle email a tarda notte, il corpo al quale aveva pensato in tutti quegli anni quando faceva sesso da sola o quando negli occhi di Paolo mancava gli orgasmi, poteva essere ovunque, ma di sicuro, non lì dentro.

Aveva sorriso senza sentirsi per nulla sollevata. Aveva fermato, allora, uno dei ragazzi del servizio funebre e aveva tirato fuori la lettera dalla borsa, chiedendogli di riporla al cimitero, dove avesse preferito. Alfonso, scritto in corsivo. Chiunque fosse non avrebbe fatto alcuna differenza. Avrebbe potuto lasciarla al tassista, al capotreno, a Paolo: le solitudini sono figlie tutte della stessa bestia.

- Belin, che figa - aveva detto ad alta voce, uno degli uomini che erano rimasti fuori dalla chiesa ad altri due. Francesca aveva indossato gli occhiali da sole, aveva tirato indietro le spalle, alzato il mento e aveva fatto attenzione a camminare dritta, allontanandosi.

Ripreso il treno per tornare a casa aveva percorso a ritroso le ultime quarantotto ore. Una ragazza, sola, le si era seduta di fronte. Capelli rossi, lentiggini ovunque. Nel sistemarsi, le aveva urtato le gambe accavallate. Si erano chieste scusa simultaneamente. Attaccata con un moschettone allo zaino, una piccola bandiera a righe bianche e azzurre: quel segno che aveva riconosciuto come inequivocabile l'aveva fatta sentire, per un attimo, meno ridicola. La Grecia non l'aveva ancora mai vista, aveva pensato. La ragazza aveva sistemato tutto sul sedile a fianco: la bandierina dell'Uruguay si stava scolorendo.

La signora del terzo piano passeggiava con il gatto al guinzaglio che era sera tardi. Aveva salutato Francesca che rincasava elegante. Aveva pensato avesse un amante e si era detta che se lo sarebbe dovuta ricordare per la prossima lettura di carte; sopra ogni cosa, l'aveva invidiata.

Scostando con il piede la rana morta, a pochi passi dal portone del palazzo, si era chiesta perché nessuno ancora l'avesse tolta di mezzo, ma aveva ringraziato di averla notata due giorni prima, perché lei in realtà dentro le carte da ramino non vedeva mai niente ma le faceva piacere che qualcuno la cercasse per chiederle consiglio, di tanto in tanto.



Ph by Camille Brocard / Unsplash

Ada Birri Alunno

È nata nel 1985 a Fano, città in cui ancora vive e lavora. È laureata in Lettere moderne.

Non sa prendere i treni sia in senso figurato che in quello letterale, per questo ha sempre viaggiato poco ed era oltremodo vecchia già da giovane. Nonostante la sua distrazione cronica ha un figlio di sei anni, una figlia di due mesi e un marito ristoratore che ogni tanto incrocia per casa. Quando questo accade si salutano volentieri. Con il racconto *Spogliati Marisa* si è classificata terza alla quinta serata di 8x8 nel 2018. Nel 2007 è uscita la sua prima raccolta di racconti dal titolo *Facciamo finta che sarà per sempre?* [Filo editore]. Recentemente, su un famoso sito di annunci di compravendita, un certo E. di Roma ne rivendeva una copia a 4 euro. Usata ma in buono stato, puntualizzava. Scrive, lei, perché il masochismo le è cosa congeniale e perché E., quella copia lì, è riuscito a venderla.

TUCA TUCA

di Luca Bertolotti



Mariani è il verniciatore, Papa Ka il suo giovane aiutante. Ognuno ha il suo ruolo. E se anche capita a Papa Ka di impossessarsi della pistola a spruzzo quando l'altro va al cesso, giusto per verniciare uno schienale o il retro di un cassetto, finché Mariani avrà abbastanza fiato in corpo per pedalare fino al capannone, Papa Ka resterà per tutti *il garzone*.

Mariani taglia sempre le vernici opache con il poliuretano trasparente. Lo fa per allungarle. Dice che è perché gli danno sempre i chili contati, i padroni, ma a fine lavoro gli avanza sempre un bel po' di roba. In realtà lo fa perché gli piace, perché lì in verniciatura è il *ras* e si può girare verso Papa Ka, strizzargli l'occhio e dirgli:

- Tu non hai visto niente, vero? Te l'ho mai detto che sei il mio africano preferito?

Ogni tanto Papa Ka si scopre ad adorarlo e deve fare uno sforzo sovrumano per estirparsi dal cuore. Quel pensionato con la dentiera provvisoria prodotta in Olanda quasi trent'anni prima (non ha mai avuto il coraggio per un secondo viaggio, ha ammesso) prima o poi dovrà scomparire dalla sua vita. Sa benissimo che dovrà sopravvivergli.

Da che lo conosce, Mariani è fissato con il comunismo, con la sua fine.

- Oltre la Cortina di Ferro che differenza poteva fare ascoltare *Like a Rolling Stone* o il *Tuca tuca* della Carrà? Per loro, il nostro era tutto grasso, grasso colato. Poco ma sicuro.

Papa Ka conosce solo Bob Dylan, e neanche tanto, ma annuisce come se avesse inteso il quesito. Mariani parla di quei poveri cristi che, dopo il crollo dell'URSS, si muovono persi lungo i viali larghi a misura di carro armato, con i cementi già sgretolati manco fossero antichi come il Partenone. Ne parla quasi come se li conoscesse di persona, a uno a uno, questi tizi dell'Est. Poco importa che ora, A.D. 2003, a Mosca non si continuo più le Limousine che attraversano la capitale. Ma per Mariani questi arricchiti sono solo eccezioni che confermano la regola. La coda per il pane, ecco la regola. Bisogna andare negli Urali, per tastare il polso alla situazione.

- Ma resistono comunque, capisci? Mica per questo è crollato tutto. Sono stati massacrati, esiliati, affamati, ma non è stato questo il motivo della sconfitta, capisci Papacà?

Che poi il mondo si sia risolto nella solita farsa senza uno solo dei megatoni promessi dalle varie amministrazioni dell'Est o dell'Ovest non è un miracolo, si sa. Lo si deve alla Pepsi che non ha mai retto il confronto con la Coca Cola.

Papa Ka lo ha visto in un documentario: in Russia, durante la guerra fredda, c'era solo la Pepsi, come nella zona dell'Africa dove è cresciuto lui. Ma si guarda bene dal dirlo a Mariani. Io sono il garzone, lui il verniciatore, pensa.

È successo un giorno, all'improvviso. Perché le cose che ti cambiano l'esistenza ti trovano sempre nel momento in cui hai la guardia bassa. Quando Papa Ka viene investito dalla grande opportunità della sua giovane e scoglionatissima carriera, per la verità, ha proprio le braghe calate. È nel bagno, accosciato sulla turca, giusto in quell'unico attimo di pausa che Mariani gli ha concesso quando gli ha fatto intendere di avere le viscere in subbuglio.

- Oddio, Papacà, se c'hai il cagotto vai, ci mancherebbe. Quando capita a me, apro il giornale sul cesto della biancheria, mi siedo sul water e faccio telefonare in ditta da mia moglie. Poco ma sicuro

Papa Ka sente all'improvviso una gragnuola di colpi alla porta del bagno. Quasi non ha il tempo per pulirsi. Lo strappano da quel buco maleodorante e lo vestono di tutto punto. Sono in tre: il capo, il figlio del capo e il nipote del capo. I gradi di parentela sono evidenti perché ognuno sembra la copia più giovane, ma anche più diluita, di quello più anziano. Potrebbero stare uno dentro l'altro e formare una di quelle bamboline russe, giusto per stare in tema di comunismo. Gli mettono una tuta intera di *tyvek* addosso, un respiratore ai carboni attivi intorno al collo, con i lacci ancora da regolare e i sigilli sui filtri. Gli fanno cambiare pure le scarpe. Gliene danno un paio antinfortunio di due numeri più grosse, enormi. Dentro il piede è come un animale che va avanti e indietro in una gabbia.

- Papacà. Sei tu il verniciatore, ricorda - gli dice il patriarca, il fondatore. Quello più piccolo e nervoso.

Lo accompagnano, ancora stordito e con la pancia dolorante fino all'ufficio. Con la tuta bianca addosso che pare di cartone, le scarpe nuove che stenta a sollevare da terra per non perderle, la maschera che gli ballonzola al collo. Gli pare di essere pronto per venire immolato durante un rito propiziatorio. È questa l'immagine che lo perseguita per tutto il tragitto, come se lo avessero adornato di ghirlande, cosperso di oli profumati e drogato solo per poi essere fatto a pezzi o bruciato vivo.

- E Mariani? - chiede Papa Ka.

- Sei solo tu il verniciatore in ditta - gli risponde uno dei tre, quello di mezzo - il Mariani non lavora più qui da un sacco di tempo, lo sai.

Gli dà anche una pacca sulle spalle. Ci sarebbe anche Federico, il tizio che vernicia fondi e tinteggiature nell'altra verniciatura, quella che chiamano *serie b*, ma è a casa da un paio di giorni perché ha appena avuto una coppia di gemelli.

- Sei l'unico. Non c'è nessun Mariani qua dentro.

In ufficio c'è il medico del lavoro. Un uomo con uno sguardo severo e una barbetta rossa innestata come una baionetta su di un mento spigoloso. Quand'era ancora studente all'UCAD di Dakar, Papa Ka aveva seguito una lezione di storia dell'arte su Van Gogh. Van Gogh era un genio, dicevano. Faceva quadri con i cieli che sembravano acque di un torrente con le stelle conficcate in fondo ai gorghi. Van Gogh si era tagliato un orecchio.

- Lei è l'*applicatore*?

Papa Ka fa cenno di sì. Poi pensa a una mossa che potrebbe cambiare la sua vita. Gli si presenta l'idea già bella e pronta in testa, scintillante come una stella in fondo a un gorgo, appunto. Un gioiello. Mariani è un pensionato che lavora in nero. Si è nascosto in fondo al ripostiglio dove tengono le vernici. Il pannello che lo copre fa anche da appendiabiti. Per questo ai controlli non lo trovano mai. Se Papa Ka riuscisse a prendere in disparte quest'uomo, che pare la reincarnazione di un pittore famoso, e a dirgli di buttare uno sguardo dietro quell'attaccapanni che succederebbe? La ditta sarebbe costretta a pagare una multa e a lasciare a casa Mariani. Poco ma sicuro, direbbe quest'ultimo. Il ragazzo si rigira nella testa questa opportunità che è posticcia almeno quanto l'attrezzatura nuova di pacca che si porta addosso. Alla fine si decide per tentarla. Sì, i proprietari si beccherebbero una bella multa. Ma soprattutto Mariani finalmente se ne starebbe a casa.

Il medico del lavoro fa le solite domande di rito. *Problemi alle mucose? Pelle screpolata? Asma? Allergie?* Il ragazzo sa che cosa rispondere: no, no, no e ancora no. Ma con la testa è altrove, dove c'è quel pensiero, la stella in fondo al gorgo.

Potrei essere io il vero verniciatore. Potrei finalmente diventarlo. Ho il potenziale. Sono *formato* ormai.

Papa Ka aspetta che i tre capi lo lascino da solo con il medico e poi raccoglie il coraggio a due mani, anzi, con le mani a coppa dentro il gorgo con la stella. Ha poco tempo. Sa che torneranno a breve.

- Di fianco alla verniciatura c'è un appendiabiti. Dietro c'è un ripostiglio... - ecco, l'ha detto. Un atto di coraggio come quando si è sradicato a forza dal suo paese per venire in Italia.

Il medico del lavoro lo squadra con quegli occhi che, sì, sono gli stessi di Van Gogh, ma di un Van Gogh che non conosce la demenza e nemmeno la pietà per il prossimo. Questo tizio non ha mai mangiato patate assieme ai disgraziati del nord Europa del Diciannovesimo secolo. Non ha mai fatto la fame per comprarsi i tubetti di colore.

- Scusi?

- C'è un pensionato nascosto dietro l'appendiabiti della verniciatura. Cioè... È un nascondiglio.

Il medico lo fissa per un attimo interminabile con quegli occhi azzurri che sono bellissimi, insostenibili, poi torna a leggere ad alta voce il libretto di istruzioni del respiratore ai carboni attivi:

- *Vapori organici con punto di ebollizione sotto i 65 gradi centigradi.* La maschera va bene.

Papa ka si chiede che cosa non abbia funzionato, come quando schiacci il grilletto di un'arma e quella fa cilecca. Può anche essere che quest'uomo sia pagato dalle stesse aziende che deve ispezionare. Può darsi che non gli interessino questo genere di delazioni, dato che lui non è un ispettore dell'INPS. Deve solo controllare la sicurezza.

O può anche essere che sia veramente un pittore folle. Vallo a sapere.

Papa Ka ritorna in verniciatura accompagnato sempre dal patriarca e dagli altri due.

Gli chiedono indietro la tuta di *tyvek*, il respiratore e le scarpe.

Si cambia e si rimette i suoi abiti.

I tre se ne vanno. È lui stesso ad andare a bussare sul pannello di truciolare del finto appendiabiti.

- Libero!

Matrioska! Titolare, figlio e nipote.

Uno dentro l'altro. Adesso gli è venuto in mente il nome. A furia di parlare di Russia con Mariani, sta diventando un esperto.

- Papacà, ma ci sono i comunisti là in Africa dove stai tu? - gli chiede Mariani.

È passata una settimana dal tradimento con il quale non ha tradito nessuno.

Papa Ka sente che però qualcosa ha intaccato il suo amore per quest'uomo con la dentiera che va su e giù quando ride.





Mariani gli dice che il comunismo è morto all'Autobianchi, nello stabilimento di Desio, sul finire degli anni ottanta, poco prima che il carrozzone chiudesse. Dice che il muro di Berlino non c'entra niente: non è mai c'entrato niente. Dice che, se cadeva loro un sacco pieno di bulloni, nessuno si chinava a raccogliarli. Il sacco lo buttavano via manco fosse merda.

- Mica come adesso, poco ma sicuro.

Dice anche che ogni tanto andava a prendere il vino nella cantina di un sindacalista. Un giorno, mentre spostavano assieme le damigiane di Grignolino, una di queste era andata in frantumi. Neanche l'avevano sfiorata e la damigiana aveva fatto il botto, come una bolla di sapone. *Puff!* Parcheggiata fuori c'era la 131 di Mariani con il portellone del bagagliaio aperto. Con il vino alle caviglie i due si erano fissati a lungo negli occhi, senza riuscire a trovare bestemmie abbastanza orribili per affrontare la situazione. Il primo a rimettersi fu il sindacalista: *Varda un po' te, Mariani, che sei mica in giornata, oggi. È scoppiata proprio la tua.*

Dice che il comunismo è morto proprio così, poco ma sicuro.

- Poco ma sicuro - ripete annuendo Papa Ka, mentre pensa di nuovo a come si è fatto fregare da una stella in fondo al gorgo.

Luca Bertolotti

È nato a Milano nel 1977. È autore de *La bambina falena* (Fandango Libri, 2018). Vive in Brianza e ha due figli. Ha stampato manichini, ha saldato ferro per poco tempo, ha fatto il falegname e da anni lavora in ogni ambito in cui ci siano vernici da spruzzare o anche solo da annusare.

Giorgio
Manuela
Vittoria
Paolo
Orietta
Andrea
Egiza
Maria
Roberto D.
Carla
Anna Maria
Anna Rosa
Gaetano
Luisa C.
Laura S.
Roberta
Giovanni B.
Carlo
Erik
Marco
Luisa V.
Matteo
Pietro
Annalisa
Silvia L.
Raffaella
Angelo
Salvatore
Maurizio
Francesco
Mirella
Riccardo
Giovanni D.
Donatella
Roberto L.
Stefania
Adriano
Silvia V.
Massimo
Silvia D.
Marilena
Davide
Luisa P.
Flavio
Adriana
Silvana
Loredana
Amandine
Laura R.
Emilio

50
VOLTE
GRAZIE
AI SOCI DI
CRACK
CHE HANNO
PERMESSO
LA STAMPA
DI QUESTO
NUMERO

Elio Torrieri

È nato a Lanciano [Chieti] nel 1945, vive e lavora a Castellamonte [To]. Si è diplomato all'Istituto d'Arte di Lanciano e al Magistero della Scuola del Libro di Urbino. Esordisce nel 1970 e da allora ha esposto le sue opere in gallerie in Italia [Roma, Genova, Torino, Ferrara] e all'estero: al Museo d'Arte di San Paolo in Brasile e al Palazzo Imperiale di Rio de Janeiro, al Museo di Kiev, all'Istituto Italiano di Cultura di Berlino. Ha vinto numerosi premi.

www.elio.torrierarte.it

